2 Giugno 1968

A giorno per giorno

INIZIATE LE CELEBRAZIONI DELLE TRADE UNIONS

A Manchester come 100 anni fa per ritrovare un nuovo slancio

Discorsi di Wilson e del segretario generale Woodcock alla manifestazione inaugurale

LONDRA, 1. — Il 2 giugno 1868, trentaquattro delegati, rappresentanti meno di 120 mila sindacalisti britannici, si riunirono al Mechanics Institute, a Manchester. Oggi i rappresentanti di circa 9 milioni di sindacalisti si sono riuniti al vecchio Mechanics Institute, ora parte del College of Commerce, per scoprire una lapide commemorante il centenario della fondazione del Congresso Sindacale. Questo simbolico ritorno al luogo di nascita ha segnato l'inizio delle festività del TUC per celebrare il centesimo anniversario.

Dopo lo scoprimento di una lapide (che è stata disegnata da Mr. James Butler, il più giovane associato della Reale Accademia delle Arti che celebra quest'anno il suo 200° anniversario) Manchester ha assunto per la giornata un'aria di festa. Attraverso le strade è passato un corteo di carri e quadri plastici disegnati da alcuni dei 160 sindacati affiliati al TUC. Parte della parata illustrava i punti salienti della storia sindacale durante gli ultimi cento anni. Il corteo ha avuto come luogo di raduno Belle Vue dove 5000 sindacalisti si sono ammassati nella King's Hall per sentire il primo ministro Wilson e il segretario generale del TUC (mr. George Woodcock).

Cento anni fa il movimento sindacale inglese era a un punto di svolta della sua storia: gran parte dell'attività sindacale era illegale, un'organizzazione assai debole con appena 200 mila iscritti, un movimento sostanzialmente impotente. Con uno spirito ostile, condiviso dal Governo, dal padronato e dal parlamento, una commissione di inchiesta stava indagando sulle Trade Unions, soprattutto perchè — come diceva la lettera di convocazione inviata ai delegati — «la profonda ignoranza prevalente della opinione pubblica sui problemi sindacali, insieme al tentativo di introdurre nel corso della presente legislatura delle misure dirette a danneggiare gli interessi delle associazioni operaie» rendevano urgente una azione per la difesa del sindacalismo.

Per molti versi, anche oggi il sindacalismo inglese si trova ad una svolta importante, sebbene alle spalle del «grande elefante» (circa 9 milioni di iscritti rispetto ai 200 mila del 1868) come gli inglesi chiamano maliziosamente le Trade Unions, vi siano oggi non solo un secolo di conquiste sociali straordinarie, cui appena vagamente si accenna con il termine «welfare state», ma un'orgogliosa eredità di lotte di tradizioni democratiche e libertaria, di resistenze all'autocrazia, che risale almeno fino a Cromwell e passa attraverso tutto il movimento di idee del socialismo del secolo scorso.

Invero, il movimento sindacale inglese è il più antico del mondo; è esistito come movimento di massa molto prima del Labour Party che le stesse Trade Unions hanno creato nel 1900. E delle longevità — caratteristica soprattutto della miriade di sindacati di mestiere (oltre 150) che ne costituiscono la struttura federalistica — conserva molti aspetti. Di qui la insistente richiesta, avanzata da più parti, perchè il «grande elefante» si rinnovi, si ammoderni, abbandoni vecchi e sorpassati atteggiamenti.

Naturalmente vi è molto d'interessato, di demagogico e di gretto spirito anti-operaio in questa pressione costante che il cosidetto stablishment esercita sul movimento sindacale. E tuttavia, in una struttura economica e in un quadro istituzionale in profonda e rapida trasformazione, l'esigenza di ammodernamento e di nuovi adattamenti investe anche i sindacati.

Molte cosidette «pratiche restrittive» intralciano la efficienza della produzione, tutti o quasi i contratti a livello aziendale derogano da quelli nazionali, sfuggendo così al controllo sia delle associazionni operaie che industriali e non hanno alcun riconoscimento legale, la struttura dei sindacati, di fronte all'emergere di nuovi mestieri, al sorgere di nuove attività produttive e al decadere di industrie tradizionali, è antiquata.

Nelle fabbriche, l'azione rivendicativa «non ufficiale», assai vivace e combattiva, è promossa sopratutto dagli shop stewards (che, secondo l'inchiesta attualmente in corso della royal commission, ascendono a 220 mila) che esercita un ruolo di punta. Uno dei più difficili problemi che i sindacati dovranno appunto affrontare è quello dello stato giuridico degli shop stewards — qualcosa come i nostri comitati di fabbrica — del rapporto tra organismi di fabbrica e sindacati di categoria e tra questi ultimi e i sindacati nazionali.

Ai problemi di una riforma delle strutture del movimento sindacale e della sua unità centrale è legato l'impegno di George Woodcock, l'attuale segretario delle Trade Unions. La pratica attuazione della politica dei redditi è il terreno di incontro e di scontro tra le volontà innovatrici e conservatrici allo interno del movimento sindacale inglese. Secondo l'opinione prevalente, nei sindacati inglesi la tendenza è di non annettere grande importanza alla legge obbligatoria per il controllo dei salari e dei dividendi perchè sarà, invece, importante l'uso che, concretamente, e volta per caso, il governo e l'amministrazione ne faranno.

Esagerati si rivelano i pericoli di una integrazione del sindacato nell'apparato dello stato, come sostengono i leaders della sinistra laburista. Al contrario per gli aspetti istituzionali e normativi, la legge incoraggerà quella profonda riforma delle Trade Unions da tutti auspicata, quale condizione di una maggiore razionalizzazione ed efficienza delle relazioni industriali nel luogo di lavoro. Sotto questo profilo, essa segna un passo avanti nella direzione di un crescente intervento dell'interesse pubblico nei conflitti sindacali e quindi delle funzioni di arbitraggio esercitata dal governo.

Del resto questo è stato un processo storico del sindacalismo inglese — e in occasione delle celebrazioni per il centenario non apparirà inutile ricordarlo — che non ha subito, ma sollecitato, nel corso del suo sviluppo lo intervento crescente del potere pubblico, tramite l'attività legislativa e la politica del governo nei confronti delle relazioni industriali. Ma insieme all'azione per le riforme, lungo tutta la storia del sindacalismo inglese corre anche una profonda aspirazione democratica ed egualitaria che ha alimentato i grandi movimenti rivoluzionari del primo dopo guerra, le lotte per l'auto-gestione operaia negli anni del socialismo pre marxista degli Owen e dei Thompson fino agli esperimenti ghildisti di democrazia diretta del sindacalismo libertario di Tom Mann o di G. D. H. Cole.

Ed è appunto a questa tradizione che si ispirano le rivendicazioni principali contenute nel documento del TUC (Trade Unions Council) del novembre scorso, in risposta alla famosa inchiesta della royal commission sui sindacati: la partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale. Facendo propria la strategia, gestionnaire, — come dicono i francesi — i sindacati inglesi aprono un terzo fronte economico gestionale e inseriscono un momento contestativo importante nel quadro dell'azione condotta dal movimento laburista e dal governo.

Da ora in avanti, la politica dei redditi, la programmazione democratica, il ruolo del settore pubblico nello sviluppo economico, si troveranno sempre più di fronte la richiesta insistente del mondo operaio per la creazione di nuove relazioni industriali e per la estensione della democrazia di fabbrica.

PROTESTA ISRAELIANA ALL'ONU

NEW YORK (Nazioni Unite), 1. — Il rappresentante di Israele all'ONU, Joseph Tekoah, ha inviato al segretario generale dell'ONU una lettera di protesta contro «la discriminazione e le persecuzioni di cui sono oggetto gli ebrei residenti nei Paesi arabi».

Tekoah lamenta in particolare le misure sistematiche di oppressione contro gli ebrei residenti nell'Iraq

LOTTO - ENALOTTO

BARI	25	68	90	38	6	1
CAGLIARI	11	13	90	24	78	1
FIRENZE	25	46	27	68	22	1
GENOVA	87	3	19	2	26	2
MILANO	22	2	82	7	83	1
NAPOLI	31	28	52	20	33	x
PALERMO	5	17	68	40	62	1
ROMA	22	1	9	10	54	1
TORINO	34	55	12	18	57	x
VENEZIA	76	88	78	13	9	2
NAZIONALE	128					1
ROMA II	1					1

SULLA CESSAZIONE DEI BOMBARDAMENTI USA

Hanoi attenuerebbe le pregiudiziali

Secondo l'ufficiale « Nhan Dan » gli americani debbono « riconoscere chiaramente la loro responsabilità » per gli atti di guerra nel Nord Vietnam

PARIGI, 1. — *Due nuovi elementi sono venuti nelle ultime ore ad aprire uno spiraglio sulle prospettive dei « colloqui ufficiali » in corso a Parigi tra americani e nordvietnamiti.*

Il primo è costituito da un articolo pubblicato oggi dal quotidiano del partito comunista del Vietnam del Nord Nhan Dan. *La vecchia richiesta di Hanoi per la cessazione immediata, e senza condizione dei bombardamenti americani, come pregiudiziale ad una prosecuzione delle trattative su altri argomenti, è stata formulata in modo nuovo e notevolmente meno intransigente.*

« Gli Stati Uniti, scrive Nhan Dan, *debbono innanzitutto chiaramente riconoscere la propria responsabilità di cessare in modo definitivo e incondizionato i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra contro l'intero territorio della Repubblica democratica del Vietnam ».*

La differenza tra « chiaramente riconoscere la propria responsabilità » per la cessazione dei bombardamenti, e il cessarli è piuttosto evidente. I diplomatici americani stanno attentamente studiando questo testo per vedere se i nordvietnamiti abbiano preso la iniziativa di aggirare l'ostacolo della condizione pregiudiziale da essi stessi imposta, allo scopo di allargare i colloqui agli aspetti cruciali della pacificazione del Vietnam del Sud .

Il secondo elemento che induce a ritenere possibile l'uscita dei colloqui dall'attuale impasse è l'imminente arrivo a Parigi del noto dirigente comunista nord vietnamita, Le Duc Tho, che assumerà la vesta ufficiale di « consigliere » di Xuam Thuy. Le Duc Tho, 57 anni, è uno dei membri del Politburo del PC nordvietnamita, e la sua notorietà supera di gran lunga quella di Xuan Thuy.

La sua venuta può significare due cose, o tutte e due insieme: che vi sono nuove istruzioni per la delegazione di Parigi — ed evidentemente non sono istruzioni di rompere le trattative che potevano essere trasmesse in modo molto più semplice — oppure che in previsione di una fase più articolata e realistica della trattativa, si è voluto affiancare Xuan Thuy con uno dei massimi esponenti del regime, allo scopo che si possa consultare con lui in continuazione e senza attendere di volta in volta, ad ogni sviluppo, istruzioni da Hanoi.

La fase puramente propagandistica dei colloqui parigini, protrattasi per le prime sei riunioni a Rue Kleber, dovrebbe dunque essere in via di superamento. Sarà molto interessante vedere se nel corso della prossima riunione, fissata per mercoledì, i nordvietnamiti saranno disposti ad accettare il suggerimento americano di tenere trattative veramente segrete. I colloqui, si tengono a porte chiuse, ma il contenuto delle dichiarazioni viene poi reso di pubblica ragione dai portavoce delle due delegazioni.

La possibilità di aggirare l'ostacolo della richiesta pregiudiziale sulla cessazio-

Pro-Avanti!

Un anno fa, stroncato da improvviso collasso mentre a Roma partecipava ai lavori di un importante convegno della corrente socialista nel movimento cooperativo, decedeva all'improvviso il compagno Remo Zanasi, dirigente provinciale del partito e della cooperazione dall'immediato dopoguerra e amministratore della federazione socialista modenese. La morte del compagno Zanasi, figura di primo piano negli ambienti economici e democratici modenesi, lasciava nella costernazione la famiglia e i compagni che lo avevano sempre profondamente amato e stimato per le sue impareggiabili doti di uomo e di militante democratico e socialista.



Nel primo anniversario della immatura scomparsa, nel ricordo sempre vivo della sua presenza e della sua opera, la moglie Teresa Gamberini offre all'*Avanti!* lire 5.000. Altre offerte sono pervenute al quotidiano del partito da parte dei compagni castelfranchesi (L. 5.000) e dalla corrente socialista nazionale della AWCC (lire 25.000).

Fondazione Alfred Lewin

Gli Enti di sviluppo

I figli della colpa

Su loro richiesta, mercoledì prossimo alcuni presidenti e vice-presidenti degli Enti di sviluppo agricolo si incontreranno con il sottosegretario all'Agricoltura, compagno Nello Mariani. Non è difficile scoprire le ragioni che hanno fatto maturare questa richiesta. Il capitolo degli Enti di sviluppo non è certo fra i più entusiasmanti nella storia recente della politica agraria del nostro paese. L'istituzione di questi organismi — raggiunta attraverso un dibattito appassionato ed originale che da un decennio trova sostanzialmente concorde il mondo del lavoro, larga parte del mondo agricolo e l'ampia maggioranza del mondo politico — doveva segnare una svolta nei metodi, negli strumenti e negli indirizzi dell'intervento pubblico in agricoltura. Con gli Enti di sviluppo si doveva passare dalla frammentarietà alla programmazione, dal centralismo burocratico all'autogoverno dei produttori e delle popolazioni rurali, da una politica di precaria assistenza, ad una politica di sviluppo equilibrato. Ed invece, venuti alla luce fortunosamente nell'ormai lontano 1961 (nascosti come figli della colpa fra gli articoli del primo piano verde), gli Enti di sviluppo hanno ottenuto soltanto nel 1965 il riconoscimento di paternità dalla maggioranza di centro-sinistra, ma si è atteso il '68 per renderli «capaci di intendere e di volere» con la nomina dei Consigli di amministrazione. E, come se fossero condannati da un destino crudele, allo stato delle cose dovrebbero estinguersi di morte violenta entro il semestre in corso, con l'esaurimento della pur modesta dotazione finanziaria loro assegnata nel '65.

Nel frattempo è stata varata la legge sulla programmazione, che fa degli Enti di sviluppo i protagonisti del progresso economico e sociale del mondo agricolo, e sono imminenti le Regioni a statuto ordinario, con competenza primaria per l'agricoltura, alle quali è quindi indispensabile fare affluire tecnicamente efficiente e democraticamente articolato.

Ci troviamo insomma in un groviglio di contraddizioni che va sciolto con urgenza, pena la paralisi completa della nostra politica agraria.

Il significato del "libro bianco„ del governo inglese

Aperta la via alla riforma delle strutture sindacali

Ostile accoglienza del padronato, più cauta le « Trade Unions » - Il « leader » del TUC George Woodcock presiederà la nuova commissione per le relazioni industriali

(Nostro servizio)

LONDRA, 18. — Con lo speciale « libro bianco » dedicato ai problemi del mondo del lavoro, pubblicato ieri, il governo inglese ha proposto una serie di suggerimenti e riforme legislative che, se verranno approvati dal Parlamento, sono destinati ad avviare un processo importante di trasformazione dei sindacati e delle cosiddette « relazioni industriali ».

Tra le proposte più importanti, come abbiamo riferito ieri, vi sono l'immediata creazione di una speciale Commissione « per le relazioni industriali (CIR) di cui sarà presidente George Woodcock, lo attuale « leader » del TUC; la introduzione di una nuova legge sulla contrattazione collettiva in sostituzione della precedente, che risale al 1906, nella quale si prevede la possibilità, per il governo, di ordinare una tregua sindacale di 28 giorni in caso di scioperi non ufficiali, ed il ricorso alla consultazione elettorale delle maestranze prima di decidere l'azione sindacale.

Una parte importante del « libro bianco » riguarda i contratti aziendali ed i contratti collettivi: il governo accetta il principio della natura volontaria del sistema della contrattazione collettiva, ma delinea una serie di vincoli, obblighi, ma anche diritti, che rappresentano il quadro legislativo all'interno del quale dovranno evolvere le relazioni industriali.

Molte cosiddette « pratiche restrittive » intralciano l'efficienza della produzione; tutti, o quasi, i contratti a livello aziendale derogano da quelli nazionali, sfuggendo così al controllo sia delle associazioni operaie che industriali, le quali non hanno alcun riconoscimento legale; la struttura dei sindacati, di fronte all'emergere di nuovi mestieri, al sorgere di nuove attività produttive e al decadere di industrie tradizionali, è antiquata.

Nelle fabbriche, l'azione rivendicativa « non ufficiale », molto vivace e combattiva, è promossa soprattutto dagli « shop stewards » (che secondo l'inchiesta della commissione reale ascendono a 220 mila) i quali esercitano un ruolo di punta. Uno dei più difficili problemi che i sindacati dovranno, appunto, affrontare è quello dello stato giuridico degli « shop stewards » (qualcosa come le nostre commissioni interne), del rapporto tra organismi di fabbrica e sindacati di categoria e tra questi ultimi e sindacati nazionali.

Ai problemi di una riforma delle strutture del movimento sindacale (costituito da un polverio di unioni di mestiere: ben 175) e al rafforzamento della sua autorità centrale è legato l'impegno di George Woodcock, l'attuale segretario delle « Trade Unions », che ha accettato di presiedere la nuova commissione per le relazioni industriali.

La Confindustria inglese si è dichiarata del tutto insoddisfatta delle proposte governative che essa giudica inadeguate e poco pratiche, soprattutto per quanto riguarda gli scioperi non ufficiali.

Più sfumato appare il giudizio delle « Trade Unions »: si tende a mettere in rilievo gli aspetti positivi delle nuove proposte, come per esempio il diritto dei sindacati alla informazione sulle vicende produttive aziendali, il riconoscimento giuridico del sindacato, il divieto di licenziamenti senza giusta causa, il carattere discrezionale dei nuovi poteri che il governo intende usare

Stato d'assedio in Bolivia

LA PAZ, 18. — Il presidente René Barrientos ha sospeso oggi le garanzie costituzionali dopo aver annunciato la scoperta di quella che ha definito come una cospirazione sovversiva di vari gruppi di opposizione contro il suo governo. Dichiarando lo stato di assedio, il governo ha proceduto all'arresto di vari *leaders* dell'opposizione, in maggioranza membri del movimento nazionalista rivoluzionario, prima al potere. Il governo ha dichiarato che nella cospirazione erano coinvolti elementi di estrema destra.

Dopo gli incidenti di venerdì

Chiusa l'Università di Barcellona

Gli studenti dimostravano per l'arresto di alcuni colleghi - Scaraventato dalla finestra un busto di Franco - Condanne a Madrid

MADRID, 18. — *Viva ripercussione in tutta la Spagna per la dimostrazione antifranchista degli universitari di Barcellona, che si è verificata, oltre tutto, in un momento di ripresa generale del movimento di opposizione al regime che si manifesta nelle forme più svariate, che abbraccia tutti gli strati della popolazione, tutti i movimenti politici, « Falange » compresa, che assume, proprio per questo, assai spesso degli aspetti contraddittori.*

Un caso di questa contraddittorietà sembra essere appunto quello verificatosi ieri alla università di Barcellona. All'origine diretta degli incidenti vi era la protesta degli studenti per l'arresto di alcuni loro colleghi verificatosi nei giorni scorsi. A questo scopo si era organizzata una riunione nella aula magna dell'università alla quale partecipavano oltre 2000 studenti. A un certo punto una cinquantina di universitari si sono recati nel rettorato, hanno devastato la stanza del rettore, gettato un busto del

Monito di Israele

Los Angeles: assassinati due studenti negri

LOS ANGELES, 18. — Due esponenti delle «pantere nere», un'organizzazione della gente di colore che predica la guerriglia all'interno degli Stati Uniti, sono stati assassinati ieri sera nel *campus* universi-

ABBONATEVI ALL'AVANTI!
IL GIORNALE CON IL QUALE PARTECIPATE ALLA BATTAGLIA PER LA DEMOCRAZIA E LA PACE



Cinque modi per abbonarvi

1. presso la vostra Sezione del Partito
2. con un assegno circolare (intestato a: Avanti! Via della Guardiola 22 - Roma 00186)
3. con un vaglia postale
4. servendovi del Conto Corrente Postale n. 1/8456 (intestato a: Editrice « Avanti! » - Roma)

TARIFFE	ITALIA	ESTERO
Annuale	15.600	25.700
Semestrale	8.100	13.150
Trimestrale	4.200	6.750
Sostenitore	35.000	35.000

SENZA IL NUMERO DELLA DOMENICA

1 ANNO	6 MESI	3 MESI
13.020	6.720	3.480

Fondazione Giacomo Brodolini - Archivio Tullio Vinay - Fondo Emilio Lewin

Sarebbe facile individuare le responsabilità politiche ed amministrative di questa caotica situazione ed ancora una volta si potrebbe verificare che sono responsabilità di tutti, sia pure con grado diverso: della maggioranza e della opposizione, di chi amministra gli Enti e di chi ne ha la tutela». Vogliamo limitarci ad un esempio. Gli ESA dovevano, nella stessa concezione legislativa, qualificare il loro intervento, in senso programmatico e in senso democratico, attraverso l'elaborazione e l'attuazione dei «piani zonali». La legge sulla programmazione assegna a questi piani il compito di definire, per ciascun territorio omogeneo, il quadro degli interventi pubblici, di stabilirne il grado di interdipendenza e le priorità, di determinare la misura e la natura degli incentivi necessari ad orientare nel senso delle scelte programmatiche l'azione degli operatori singoli ed associati. Questa attribuzione di compiti è parsa tanto convincente a Bruxelles che il piano Mansholt, di cui in questi giorni si fa un gran parlare, ricorda uno solo dei tanti, dei troppi organismi che popolano le nostre campagne: gli Enti di sviluppo.

Una legge del 1966 — il piano verde n. 2 — ha precisato che, nell'elaborare ed attuare i piani zonali, gli Enti di sviluppo dovevano attenersi alle direttive del ministero della Agricoltura. Sembra incredibile, ma questa è la triste realtà: queste direttive non sono state ancora impartite.

Vogliamo finalmente far uscire gli Enti di sviluppo dalla palude in cui stanno lentamente affondando? E' la domanda che — ne siamo certi — sarà posta con forza dai rappresentanti degli ESA nell'incontro con il compagno Mariani.

La risposta — del sottosegretario, ma poi anche del ministro, del Governo e del Parlamento — non dovrebbe essere difficile e deve essere sollecita.

Ma questa risposta sarà adeguata alla gravità della situazione, se si partirà dalla convinzione che i pannicelli caldi non servono più. Non basterebbe, cioè, sanare la pur gravissima crisi finanziaria degli Enti, come propone l'on. Bonomi, senza risolvere nel contempo organicamente i problemi complessi di ordine strutturale e funzionale: normalizzando lo stato giuridico dei dipendenti e qualificandone il lavoro, sostituendo ad un mortificante controllo burocratico e formalistico le direttive della programmazione, dotando gli Enti dei poteri necessari per orientare lo sviluppo delle trasformazioni fondiarie ed agrarie, degli impianti cooperativi, dell'occupazione bracciantile, della promozione imprenditoriale dei mezzadri, coloni e contadini.

Soltanto con questa visione globale è possibile attribuire agli ESA quella funzione di rinnovamento agricolo che è indispensabile suscitare nelle nostre campagne. Soltanto così si dimostra concretamente la volontà di rilanciare, anche nel settore agricolo, la politica di centro-sinistra.

VINCENZO PIGA

alla Giordania

GERUSALEMME, 18. — Il vice primo ministro Yigal Allon ha ammonito oggi la Giordania a non consentire oltre le incursioni dei sabotatori arabi pena pesanti azioni di rappresaglia.

«Israele — ha detto Allon — ha interesse nel mantenimento dell'accordo di cessazione del fuoco e farà onore agli impegni relativi. Ma se le attività dei terroristi provenienti da quella parte (la Giordania) aumentano, non può essere escluso che dovremo agire per metter fine alle violazioni, anche se ciò significherà ignorare le linee armistiziali e gli accordi politici relativi».

Dal canto suo il ministro degli Esteri Abba Eban, commentando la proposta francese per una conferenza a quattro sul Medio Oriente, ha dichiarato oggi che il destino del Medio Oriente sarà determinato dai paesi interessati e non «dalle grandi potenze che hanno in questa zona soltanto interessi secondari». Eban ha aggiunto che nessun piano di pace potrà essere valido se gli abitanti di questa zona non lo accetteranno.

A New York, intanto, il segretario generale dell'ONU U Thant ha detto che un incontro dei quattro grandi per il Medio Oriente in questo momento aiuterebbe senz'altro gli sforzi diretti a ottenere la pace fra arabi ed israeliani. Un tale incontro — secondo U Thant — non potrebbe che avvenire nel quadro dell'ONU. Interrogato dai giornalisti al suo arrivo in ufficio, il segretario generale ha detto che «non sarebbe stato nell'interesse generale» che lui commentasse la nuova proposta francese per l'incontro dei quattro grandi, dato che Unione Sovietica, Regno Unito e Stati Uniti non hanno ancora risposto ufficialmente.

Intanto, secondo l'*Evening Star*, gli Stati Uniti hanno proposto all'URSS l'apertura di negoziati simultanei su edue fronti».

INDIRIZZO SBAGLIATO

L'Unità *ha menato gran scalpore, e levato vibrate accuse, circa una «missione speciale» affidata in alcuni Paesi americani, all'ambasciatore ed ex-senatore dc Gerolamo Messeri. L'argomento ha formato oggetto di una interrogazione del sen. Albarello del PSIUP il quale, dichiarandosi insoddisfatto della risposta data dal governo, ne ha approfittato per rivolgere un gratuito quanto infondato attacco ai socialisti.*

La verità è che i socialisti non c'entrano per nulla nella nomina ad ambasciatore dell'ex-senatore Messeri e nella «missione speciale» affidatagli, in quanto si tratta di atti decisi durante la gestione del precedente governo, e dei quali i socialisti non erano e non sono in alcun modo responsabili.

6 al compagni di Milano e Roma basterà telefonare a: Milano 70.03.08 - Roma 68.67.76

SOLO IL NUMERO DELLA DOMENICA

2.880 1.500 780

La campagna abbonamenti Avanti! per il 1969

Accelerare i tempi

Dobbiamo dirlo decisamente: molto meglio era la situazione della Campagna abbonamenti Avanti! allo stesso periodo dello scorso anno. Ed il ritardo non viene fatto tanto sui risultati conerti singoli conseguiti, quanto sull'impegno che si era manifestato attorno ai problemi del giornale e all'interesse sorto fra i compagni.

Probabilmente vi sono maggiori difficoltà, ma non intendiamo, riconoscendo la esistenza di obiettive difficoltà, elevare a «sistema» questa scusa.

Abbiamo considerato sempre un preciso dovere di ogni militante, non parliamo poi dei dirigenti, di considerare i problemi del nostro quotidiano come problemi del partito e quindi di agire pertanto di conseguenza.

Prendiamo ad esempio un gruppo di sezioni della Puglia (avevamo promesso di parlarne): le due sezioni di Acquaviva, Terlizzi, Adelfia, Ruvo, Altamura e Minervino Murge in provincia di Bari; S. Severo, S. Ferdinando, Canosa in provincia di Foggia, le quali oltre a presentare un preciso quadro organizzativo hanno sollevato una serie di difficoltà onde giustificare la loro completa assenza dai problemi del nostro giornale.

Riflettano i compagni maggiormente responsabili delle sezioni di queste località, e naturalmente anche quelle non menzionate ma che potrebbero trovarsi in tali condizioni, che occorre ritrovare (e non sarà poi tanto difficile) lo spirito che ha sempre distinto le nostre organizzazioni, ed in conseguenza di ciò, sarà più facile superare le momentanee difficoltà e raggiungere, più facilmente, obiettivi politici ed organizzativi.

Per fortuna abbiamo anche delle altre notizie — sempre dalla stessa Regione — ma questa volta buone: le sezioni di S. Nicandro, S. Paolo Civitate, S. Margherita di Savoia, Lesina, Delicato, Bovino, Lucera, Manfredonia, in provincia di Foggia e Cammassina, Gioia del Colle, Noci, Bitonto, Monopoli, Barletta, Andria e la sezione cittadina «Cacciatore» in provincia di Bari, si sono impegnate a rinnovare i vecchi abbonamenti e di trovarne di nuovi o di portare questo problema dinanzi ai rispettivi Comitati Direttivi di Sezione.

Anche la Federazione di Foggia sta prendendo in esame il problema ed intende concretizzare qualcosa in questo settore.

La Federazione di Pisa nei scorsi giorni, 14, 15 e 16 gennaio, ha svolto sette riunioni di zona nella provincia per sottoporre all'attenzione dei compagni diversi problemi politici ed organizzativi del momento, fra cui quello relativo alla campagna abbonamenti Avanti!».

Ora osiamo fare una domanda: perché la Federazione di Roma non esamina (almeno per una volta) la situazione degli abbonamenti in città e provincia? Per una Federazione così importante crediamo che tale esame sia quantomai utile ed interessante e, non per fare raffronti con altre federazioni (Roma non ne uscirebbe bene), bensì per valutare le grandi possibilità che esistono per fare un buon lavoro.

Ma, per la verità, questo un discorso che serve un po' a tutti: bisogna accelerare i tempi, fare qualcosa e di più.

Per ora siamo arrivati a quota n. 270 nuovi abbonamenti all'«Avanti!», inoltre siamo in grado di pubblicare il primo elenco di compagni che hanno sottoscritto e offerto abbonamenti al nostro giornale. Questo primo elenco, che ci auguriamo sarà una lunga serie, ci viene dalla edizione milanese del giornale.

I NUOVI ABBONAMENTI

La situazione dei nuovi abbonamenti è la seguente: la Federazione di Alessandria è sempre in testa con n. 17 nuovi abbonamenti; Roma con 16; Milano con 15; Firenze con 13; Bolzano e Pisa con n. 10 abbonamenti ciascuna; Bologna 9; Bari 8; Livorno 6; Torino, Savona, Brescia, Pavia, Padova, Reggio Emilia con cinque a testa; Novara con 4; Aosta, Mantova, Udine, Vicenza, Ferrara, Forlì, Parma, Grosseto, Pesaro Urbino, Siracusa, Chieti, Messina e Cagliari con n. 3 abbonamenti nuovi a testa; Varese, Trento, Treviso, Ravenna, Lucca, Siena, Macerata, Pescara, Benevento, Napoli, Catania, Nuoro con 2 a testa.

Hanno un nuovo abbonamento le seguenti federazioni: Vercelli, Genova, Como, Cremona, Sondrio, Trieste, Belluno, Piacenza, Rimini, Arezzo, Pistoia, Ancona, Perugia, Viterbo, Teramo, Avellino, Lecce, Matera, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Enna e Trapani.

Per l'estero sono stati raggiunti n. 19 nuovi abbonamenti.

ABBONAMENTI OFFERTI

Ecco il primo elenco degli abbonamenti offerti che sono stati sottoscritti presso la edizione milanese del nostro giornale:

Aniasi Aldo di Milano n. 4 abbonamenti annuali; Arnaudi Carlo di Milano un abbonamento; Arrivo avv. Cesare di Milano un abbonamento; Banfi sen. Arialdo di Milano n. 3 abbonamenti; Bedeschi prof. Alceo, di Milano un abbonamento; Beltramini dr. Leonetto di Milano, n. 3 abbonamenti; Coccuci dr. Nicola di Milano, n. 2 abbonamenti; Colombo Carlo di Milano n. 2 abbonamenti; Costantino dr. Demetrio di Milano, un abbonamento; Ferri ing. Luigi di Milano, un abbonamento; Greppi Antonio, Milano, un abbonamento; Larini arch. Antonio di Milano, due abbonamenti; Levi dr. Giulio di Milano, un abbonamento; Mascione Nicola di Milano, un abbonamento; Pasargiklian dr. Vahan di Milano, cinque abbonamenti; Pozzano dr. Silvio di Milano, un abbonamento; Rabolini comm. Paolo di Milano, un abbonamento; Ravelli Aldo di Milano, n. 10 abbonamenti; Sbisà avv. Enrico di Milano, n. 4 abbonamenti; NN di Milano, n. 3 abbonamenti; NN in memoria di Quai Marino, un abbonamento; Sezione PSI di Longiano (Forlì) un abbonamento; Cavallero di Torino, un abbonamento; Colombini Bruno di Milano, un abbonamento; Sezione del PSI di Bovegno (Brescia), n. 2 abbonamenti; Pizzi Domenico di Nerviano (Milano), un abbonamento; Cooperativa Colle Forlivese di Forlì, un abbonamento; Bacchelli Dante di Bologna, un abbonamento.

Per consentire alla magistratura di approfondire la sua inchiesta

Si è dimesso il presidente dell'ACI

Luigi Bertett si è dimesso da presidente dell'Automobil Club d'Italia.

L'annuncio delle dimissioni di Bertett è contenuto in una comunicazione che il presidente dell'Automobil Club ha rilasciato per il prossimo numero del giornale «L'Automobile»: «Oggi ho avuto conferma — dice Bertett — che i magistrati del tribunale di Roma hanno in corso di emissione un mandato di comparizione in cui vi si addebitano due gravi imputazioni che riguardano: l'una la regolarità della tenuta del PRA, l'altra un'impropria iscrizione in bilancio degli interessi bancari che matureranno sui capitali depositati dall'Ente incassati per le tasse automobilistiche.

Non sta certamente a me giudicare se questa prassi gestionale dell'Ente, quasi ventennale, costantemente approvata da tutti i nostri organi tutori, sia ortodossa o meno. D'altra parte, in questa situazione di fatto, mi sembra doveroso rassegnare le dimissioni dalla presidenza dell'Automobil Club d'Italia. Non solo per un elementare sensibilità e per rispetto delle determinazioni adottate dalla magistratura, ma anche al fine di consentire all'Ente di avere una guida che non risenta di questo stato di cose.

A tal fine, l'assemblea generale dell'ACI, a norma degli artt. 8, 9 e 12 dello statuto, è stata convocata per il giorno 22 febbraio alle ore 10 presso la sede sociale».

«Nell'abbandonare la presidenza dell'Automobil Club d'Italia — prosegue Bertett — sento profondo in me il bisogno di ringraziare tutte quelle autorità politiche e amministrative che tanto validamente hanno appoggiato la mia attività; i nostri associati che in questa tribolata situazione non hanno mancato di manifestarci la loro fiducia, stima e apprezzamento; i miei colleghi, presidenti degli Automobil Club locali che con la loro calorosa e disinteressata opera, hanno consentito all'ACI di raggiungere obiettivi che solo qualche anno fa sembrano tanto remoti; il personale tutto del centro e della periferia dell'Ente, degli Automobil Club locali e delle organizzazioni collaterali, che con la sua appassionata attività permeata di un entusiasmo che così raramente si riscontra in enti di questo genere, ha dato impulso e concretezza ad ogni nuova realizzazione».

Mercoledì Nenni alla commissione Esteri del Senato

Il ministro degli Esteri, Nenni, e il ministro del Tesoro, Colombo, interverranno mercoledì, al Senato, l'uno alla Commissione Esteri, l'altro alla Commissione Finanze e Tesoro.

Nenni esporrà la linea d'azione del governo per quanto riguarda la situazione del Medio Oriente, aggravatasi dopo la recente rappresaglia di Israele ai danni del Libano. L'intervento del ministro è stato sollecitato dal presidente della Commissione Esteri, Pella, su richiesta avanzata nei giorni scorsi dal sen. Gronchi.

Il ministro del Tesoro Colombo, riferirà invece sulla recente riunione dei finanziari e dei governatori delle banche centrali dei Paesi della Comunità europea e sulla situazione monetaria internazionale.

Assolti i quattro giovani di Lucca

Insussistente l'accusa di istigazione alla violenza

LUCCA, 18. — Quattro giovani che avevano diffuso, un volantino della Federazione del PSIUP di Lucca subito dopo i fatti delle Focette di Pietrasanta, contenente frasi ritenute dall'autorità di PS di istigazione alla violenza, sono stati oggi assolti dal tribunale: tre per non aver commesso il fatto e il quarto perché il fatto non costituisce reato.

Il PM aveva sostenuto la responsabilità di quest'ultimo (Riccardo Fratino) e ne aveva chiesto la condanna a sei mesi di reclusione; per gli altri 3 (Tognetti, Orsi, Matraiotti) aveva invece chiesto l'assoluzione con formula piena.

Altre undici delle persone arrestate in seguito agli incidenti accaduti davanti alla «Bussola» la notte dell'ultimo dell'anno sono state, intanto, messe in libertà provvisoria.

Il provvedimento è stato adottato stamani dal procuratore della Repubblica di Lucca dott. Vital il quale, al termine di accertamenti, confronti ed indagini, ha riscontrato la mancanza di sicuri elementi di responsabilità per quanto si riferisce alla resistenza aggravata a pubblico ufficiale che comporta l'immediato arresto.

Alle ore 18,30 di venerdì cessava di vivere l'Avvocato

ANTONIO SANTINI

deputato socialista della XXV Legislatura.

La moglie Alba Maria Antaldi, il figlio Alessandro, la nuora Luciana De Cecco, i nipoti Lucia, Andrea e Antonio, i fratelli ed i parenti tutti ne danno angosciati il triste annuncio.

Urbino, 18 gennaio 1969.

Oggi domenica 19 gennaio dopo la Messa delle ore 15 il funerale muoverà dalla chiesa di S. Andrea per il cimitero di San Bernardino di Urbino.

* * *

La Federazione pesarese del PSI partecipa con sentito dolore la scomparsa dell'Avvocato

ANTONIO SANTINI

deputato socialista della XXV Legislatura.

Esprime ai familiari e particolarmente al figlio compagno avvocato Alessandro le più sentite condoglianze di tutti i socialisti della provincia di Pesaro.

Pesaro, 18 gennaio 1969.

Fondazione Alfred Lewin

BELL'S
SCOTCH WHISKY
"Afore ye go"

OBSERVER REVIEW
22 OCTOBER 1972

MAENSON
CLOTHES FOR MEN
Superbly made from
the finest cloths with immediate fit
at all the best shops and stores
MAENSON

'Our motive is to undermine capitalism. We make no bones about it. People are living in an illusory world.'





Photographs by CHRIS SMITH

'Wherever the situation develops, there you will find Communists,' says Bert Ramelson (right), the Party's industrial organiser, pictured here behind the bullet-proof windows of its Covent Garden headquarters. Left: Jimmy Reid, new folk-hero of the Upper Clyde.

THE AGITATORS

STATE OF THE UNIONS/3

PAUL FERRIS concludes his special inquiry with a report on the industrial influence of the Communists and 'the less patient revolutionaries'—and sums up our future 'scenario for trouble.'

OF THE many mysteries in British industry, the reality or otherwise of 'subversive elements,' out to further the Revolution, is the most mysterious. It is characteristic of Britain that instead of political militants in industry being a subject for regular, straightforward inquiry and discussion, nobody bothers much except for small right-wing groups; and the way in which they bother has undertones of witch-hunting.

These groups pump out quantities of magazines and newssheets, frequently repetitive, full of Lefty names and too-ready inferences. At the other end, a larger quantity of extreme left-wing literature establishes that an unknown proportion of trade unionists and their supporters want 'true' socialism, and are busy trying to spread the tidings and put a quick stop to capitalism.

Few people read either variety. When it comes to 'subversion' they are left with brief accusations in Parliament, half-heard remarks in television programmes, and the occasional newspaper article. 'Communists infiltrate building industry,' they hear, or 'Subversives on the docks.'

Statements like that mean as much or as little as anyone wants them to mean. Subversives are hardly going to explain themselves in public. So they go on being referred to or hinted at as though we all knew what was meant by them. One little difficulty for journalists is that it is libellous to call a man a Communist if he isn't one. He must be a self-confessed party member before it is safe to label him, however probable it may otherwise seem.

Subversive political militants, out to 'cause chaos' or 'topple Governments' through industrial action, are suspected not only by nervous politicians and journalists. A senior official of the Transport and General Workers' Union (TGWU), a moderate in a left-wing union, said of a recent dispute involving his members: 'I only wonder if some of the characters who are causing the trouble of them wanted to strike. Even the mild railway clerks were two-to-one in favour. Where were the wicked militants here? A few months later the situation was reversed, when dockers ignored their militants and went back to work.

Neither case tells one much about any hard core of political activists. They may have been on the winning side with the building industry—Pete Carter in Birmingham. McGahey of the miners. Or take the engineering industry, wherever there's been action. There's Caborn in Sheffield, Tocher and Panter in Manchester. It's not because we

munist Party's industrial organiser, says that 'it has been quoted against me by all sorts of people, but I like to make the statement that there has not been a single mass industrial movement of any size in this country in the last decade where you don't find Communists at the centre. Let me give you a few examples. Upper Clyde Shipbuilders, with Jimmy Reid. The

Hiles, are both Communists, and party members are prominent on the platform. The liaison committee has become increasingly acceptable to unions as the movement has drifted leftwards.

Many non-Communist approve of it. But right-wing observers see it, as a matter of course, as set up and managed by the Communist Party. Ramelson denies it is managed in any sense, and again stresses 'influence' as opposed to 'manipulation.' Two or three militant shop stewards 'took the initiative by writing to 50 or 60 leading factories. Those that responded became the sponsors. They held a series

Solidarity phrases, 'informal resistance' and 'individual actions.' There is no evidence that it is more widespread than in the past. Managements prefer not to discuss it. 'There are occasionally suspicions,' says a motor manufacturer, 'but if the company goes on record as suggesting it's even possible, the cry goes up that you're trying to malign honest workers. But if your labour relations go wrong, your quality goes off. Then you get to a point where vehicles have to be re-worked because the inspectors are picking up more than average minor defects.'

The reality of 'subversion' is not men plotting to blow up factories, any more than it is tight-knit political networks following master strategies to incite the peace-loving workers. It is rather the harnessing of discontents, sometimes on a large scale, often locally and at short notice, by political radicals. The discontents come first.

The unions didn't need the Liaison Committee for the Defence of Trade Unions to make them object to 'In Place of Strife' and the Industrial Relations Act, but it is reasonable to think that the committee sharpened the edge of protest. The union movement was swinging to the Left through the sixties in response to fundamental changes of mood. Hugh Scanlon might have been elected president of the engineers if no one had lifted a finger to help him. But because he was the best left-wing candidate it was practical to get elected, the Communists and other radicals supported him, and presumably helped to shift opinion in his favour.

The usual small minority actually voted—around 12 per cent in the second of two ballots that elected him. There was nothing subversive about the end product: a man who had never made any secret of his views had been democratically chosen to lead a union. But a party bent on replacing the 'illusory world' of capitalism had done its share.

Perhaps this is why the subject is so under-reported. It defies analysis except in partisan terms. It has to be argued,

it himself. 'Nay,' he said, 'it's not a trade union newspaper. It's run by *university students*.'

Somewhere in the pattern is the pale hint of sabotage in industry. A 1971 issue of *Solidarity*, a magazine produced by a group of that name, speaks kindly of sabotage and gives helpful information about neglecting or damaging machinery. It suggests that sabotage has a 'long and honourable history,' and shrewdly sees the reality as being 'both less sensational and more significant than the myth. Sabotage is essentially a part of the informal resistance. It usually takes the form of indi-

Adapted from 'The New Militants,' to be published by Penguin Books on Thursday.

When the railway dispute was before the Industrial Relations Court in May, it took a national ballot of railwaymen to convince the Government (which unwisely commissioned it) that nearly all

sider,' the alien influence, the professional trouble-maker, is implicit in much of what is written about strikes. The role of a 'militant minority' that drags the rest of the union into a dispute it doesn't want is always news, especially since no one can prove the facts one way or the other.

vated by a 'tightly knit group of politically motivated men,' and named eight Communists. He said the Communist Party had used the strike not only to benefit seamen but to secure their present main objective, 'the destruction of the Government's prices and incomes policy.'

The Communist Party called the allegations 'red propaganda of the most shoddy kind.' It is not that the Communists deny they are frequently involved in strikes. All they deny is that they are part of a subversive conspiracy. But is not communism subversive by definition? The argument becomes hair-splitting.

Bert Ramelson, the Com-

ulated from party headquarters in Covent Garden, behind those bullet-proof windows of greenish glass bricks in King Street. He sits in a tiny office with worn linoleum, frayed carpet and a small white bust of Lenin, explaining that situations attract activists. The scene is as a novelist with an indifferent imagination who had never been inside Communist Party headquarters might picture it.

Ramelson is in his early sixties, a former barrister, a Canadian, born in the Ukraine; he says 'arction' and 'farctory.' He describes his job as firstly to advise the party, secondly to help frame policy for different industries. But this is not manipulation.

'Like-minded people get together—but that is a different matter from my directing, isn't it? The idea that there is a conspiracy, and I sit here deciding what people will run for what jobs, is totally wrong. When you use words like "Communist-dominated," I feel this is almost insulting to the British worker. It suggests they are simpletons, allowing a tiny minority to dominate them. If the Communist Party were not saying what the workers felt, they would be ignored. They make proposals which are not totally removed from reality.'

He simplified things, presumably for my benefit. 'Our motive is to undermine capitalism. We make no bones about it. People are living in an illusory world. If you remove the sand from the ostrich, he sees the sun. If this is cataclysmic, well, fine.'

A poster on the wall shows blood coming from a squeezed figure, with the caption 'Crush anti-union laws.' Strikes to achieve political ends, such as having the Industrial Relations Act repealed, are welcome to the Communists, who find themselves riding the wave of protest over the Act that has put Communists and moderates in the same loose alliance. Ramelson says the trade union movement is 'more militant than at any time in its history, not excluding the General Strike, or 1911 and 1912. Simultaneously the party's influence on policy, on strategy and on using the confidence of members to elect Communists is higher than ever in the history of the party.'

To Ramelson, then, it is a qution of 'influence.' The word is safely non-committal. Once you begin to look for 'influence' rather than 'manipulation,' it lies all around. The national executive of the Communist Party has 42 members, at least 25 of them trade unionists. One third of these are from a single union, the Amalgamated Union of Engineering Workers, AUEW. Eddie Marsden is general secretary of the Worker group of militants. John Tocher of Manchester is there, and so is Jimmy Reid of Upper Clyde, and Michael McGahey, the miners' president in Scotland. Other members belong to the TGWU, NALGO (local government office workers), the National Union of Public Employees, the agricultural workers, the seamen's union and a printing union, SOGAT.

Naturally, they don't see themselves as trouble-makers. Wake says briskly: 'You can't have a conspiracy on the shop floor. I'd say that in the electricity supply industry, I've stopped more disputes than I've caused.' Etheridge, a heavy, even-tempered man, says that 'the reality of negotiating is that conflict is endemic to the system. This isn't a bad thing, provided it's channelled to useful purpose. But if it means that one side or the other has to go to the wall, you have a dialogue, and compromise on it.'

Etheridge distinguishes carefully between Communists and other, more militant, militants, like the Trotskyists. Discussing the controversy over piecework versus flat-rate pay systems in the motor industry, he says: 'I don't regard a wages system as a principle. The Trots do, silly buggers. But you've got to have some system. Communist countries use measured day work, come to that. I'd regard my job as to get the best possible deal, whatever the system. If you're asking what system is the best, I'd say piecework, but if it comes to having a confrontation and smashing the whole thing up, I'd say no. But the Trots do. They're the ones who want to create the conditions that create chaos.'

Whatever the influence of Communists, it is obviously greater if they are well placed in industry. But Ramelson will deride the idea that Jimmy Reid, for instance, was moved in to Upper Clyde, ready for the drama of the work-in when the yard went into liquidation. 'Communists never "move in." He was in engineering when we asked him to be a full-time worker for the party. But eventually he reached a position where he found it difficult to live on a party wage. So he went back to work, to the industry he knew. He wouldn't want to lock himself up in a little rat-shop with 10 people. But who could have them, often in important posts. It is not their job to take a back seat. A little cluster of three Communist officials of the AUEW in the Manchester region is in a key position. So is Etheridge at Longbridge, where about 20 of the stewards are Communists (together with half a dozen other Marxists), out of the total of 750. Proportionate to countrywide Communist membership, the number of stewards would be nearer two. But there is no mystery about it. Communists want to get elected; most trade unionists don't. They are voted in and they can be voted out.

Communists sit on the executives of the National Union of Teachers, the National Union of Miners, the AUEW, ASLEF and many more. They are there at least partly because the Communists care about union activities and most of their brothers don't.

A few busy Marxists will influence a situation in perfectly legal ways. Dick Etheridge thinks there are no more than six Trotskyist shop stewards at Longbridge, but 'they can create a bother, especially in the present climate.' Mike Cooley of the belligerent TASS, the Technical and Supervisory Section of the AUEW, is a Maoist. He wrote an illuminating article for *Rank and File*, a teachers' Marxist magazine, in which he said that 'the membership of my union did not wake up one morning all realising that they had to oppose the Industrial Relations Act. There was no spontaneity about it. It was based on a vigorous campaign waged by the leadership and activists.'

The response of the radical Left to the Industrial Relations Act offers the best recent example of trade union strength being harnessed for a political end. The Communists have rarely had such a popular trade union cause to advocate. Opposition has been organised around the Liaison Committee for the Defence of Trade Unions, set up in 1966. It has organised conferences and demonstrations, and has acted as an effective focus for opposition, first to the Labour Government's 'In Place of Strife,' later to the Conservatives' Act. Up to a thousand delegates, mainly from union branches and shop stewards' committees, have attended conferences. The chairman and secretary, Kevin Halpin and Jim

KATHARINE WHITEHORN page 30

CLIVE JAMES page 34

MARGARET DRABBLE page 36

act, and it certainly led to the TUC's own campaign against the Act. It is a genuine rank-and-file movement with Communists to the fore.'

Well organised and with strong party discipline, the Communists remain the most effective group of militants who would use industrial action for political ends. But they seek formal political power through the normal electoral process; they still hope that one day light will dawn on the people, who will vote them into Parliament.

Beyond the Communists are the less patient revolutionaries. The Trotskyists, organised chiefly in the Socialist Labour League, are the most prominent, opposed to compromise of any kind with capitalism or parliamentary democracy. Their industrial organisation is the All Trades Union Alliance.

The other main Marxist faction is International Socialists, a group which originated in the 1950s as a Trotskyist breakaway, impugning the Soviet system as 'State capitalist.' IS speaks in a less fanatical voice than the Trotskyists, but is no less anxious to change society. It seeks to 'build a revolutionary workers' party in Britain.' Both groups circulate large amounts of literature.

Teaching, local government and the car industry are among the areas where IS seems comparatively well represented. According to the right-wing eagles, Fleet Street and television have also been penetrated. Since IS is the freshest looking and least depressing brand of revolutionary socialism on offer at the moment, it would be surprising if it didn't have adherents in the media.

In industry generally, employers are sometimes heard to say that the Communists aren't so bad—'you know where you are with the Coms'—and that the Trots and International Socialists now cause the headaches. The Communists themselves loathe the other groups as rivals, a sentiment that merges into the working man's resentment at clever fellows from outside who tell him what his attitude to work should be. Dick Etheridge says darkly that he would like to know where the money comes from for International Socialist newspapers like *Socialist Worker* and *Carworker*, because he never sees anyone buying them at Longbridge. 'They come down to the factory gates and try to tell us what to do. Bugger it, they're patronising.'

An old-style branch official in Yorkshire, responding suspiciously to my questions over the telephone about a strike I had read about in *Socialist Worker*, advised me to tread warily when reading 'a very left-wing reactionary newspaper like that.' He wouldn't put much credence in

three-page feature headed 'Spanners in the works' last year which extolled the virtues of sabotage ('Creative vandalism is the life-blood of a mass movement') and reported various incidents, including half a mile of Blackpool rock produced with the message 'Fuck off.' This sounds apocryphal, like the nineteenth-century story, told of *The Times* and other newspapers, about the printer under notice who inserted an obscene sentence in the middle of a Parliamentary report. But true or false, the spirit is recognisable.

The key to sabotage is in the

by no means certain that the unions will refuse. But if they do reject the equilibrium of forces between unions and State that is implied by the Act, then the equation will have to work itself out in some other and more violent form. Similar results will follow refusal by the unions to compromise over inflation and pay increases.

Equilibrium is the real issue. It incorporates all the mainstream assumptions of British society. Unions have a right to exist, to seek higher pay and better conditions, and to with-

Continued on page 33

£620 a year retirement income for life—from a single net outlay of only £500*

Save tax and guarantee your retirement income

This is an example of how self-employed people—Company Directors, Partners, professional men and women—not eligible for a superannuation scheme—can guarantee themselves a considerable life pension with just a single payment.

Special income tax concessions mean that the Canada Life Single Premium Retirement Policy can be very advantageous to basic and excess rate of tax payers alike. If you pay tax at the excess rate with earnings exceeding £6,000 the net cost of a pension of £620 could be significantly smaller than the £500 shown, making the plan even more attractive.

Another attractive feature of this plan is that a tax free cash sum is available in lieu of part of the pension. In the above example, in place of the figures given, you can take a cash sum of £1,247—more than double your net outlay—and still have a substantial pension of £415 per year for life.

The single premium completes the policy. Minimum premium £250—Maximum premium £1,500 or 15% of your net relevant earnings whichever is the less. For those born prior to 1916 the maximum can be somewhat larger—up to £2,000 or 20%.

* Example is for a man aged 45 with income at 70.

THE Canada Life ASSURANCE COMPANY

To: The Canada Life Assurance Company,
6 Charles II Street, St. James's Square, London, SW1Y 4AD
Please send me without obligation, more information on the Canada Life Single Premium Retirement Policy. O22/1072

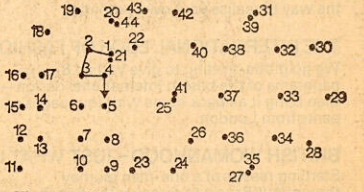
Mr/Mrs/Miss .....

Address .....

.....

Date of Birth .....

Every month it slips through your fingers



And it could be worth £26,267*

Join the dots and you'll find out what it is. You just need to send it every month to Hambro Life. You could end up with £26,267* and you'll also get immediate life cover of £9,524.

You'll be dotty if you don't send us the coupon.

*depending on age.

To: W. D. Dane, Hambro Life Assurance Ltd, 82, Brook Street, London W1Y 1YE.
Further details, please.

Name .....

Address .....

.....

OB/22/10

Fondazione Rinaldo Panzieri

from Giles Radice. The Industrial Democrats. Allen and Unwin. 1978

Chapter 3

The revolt of the shopfloor

The second factor which the trade unions have to take into account is the new mood of employees. A better educated, more confident and more powerful workforce has greater expectations than its predecessors. Naturally employees want to raise (or at least maintain) their living standards and, in the uncertain world of the 1970s, to preserve their jobs; but, in addition, they are now demanding a greater say in the decisions which shape their environment. The following chapter looks at different aspects of their attitudes and explores the implications of these for trade unions.

In chapter 1 it was pointed out that in no other sphere of activity are divisions so deep seated as in industry. Yet, so long as they are accepted by employees, it is possible to continue to run industry in the traditional way. The change that has come about is not so much in the facts of the situation but in the workers' perception of these facts. The argument of this chapter is that a qualitative shift in workers' attitudes is now occurring on a far wider scale than before, and that this requires a response by both management and trade unions.

THE NEW CLIMATE

There are three main reasons for this transformation. The first is a pronounced change in attitudes towards those in authority throughout the whole of society; the second is the development of an educational system which has ensured that workers are both more likely and better equipped to want to influence managerial authority; the third is the effect of full employment since the war on the power and self-confidence of workers.

The generation which has grown up since the war is far more intolerant of authority than any previous one. Of course, acceptance of the *status quo* is still a powerful force. But, in many areas of life, attitudes have changed to a remarkable extent. Children no

Fondazione Alfred Lewin

longer accept without challenge. Marriages today are much less likely than formerly to be based on the unquestioned predominance of the male. In politics, the 'revolution of rising expectations', a feeling that government is there not just to govern but actually 'to deliver the goods', indicates both a healthy lack of awe for those in authority and also a new feeling that egalitarian rhetoric should be taken at its face value. The demands that workers are making both reflect and are an important ingredient in a general shift away from a 'deferential' towards an 'assertive' society.

The main impact of education on worker attitudes has been in raising the level of aspiration. Though the educational system has not proved nearly as efficient a channel for social mobility as many had hoped, the more democratic structure now coming into being, in conjunction with the greater resources which have been channelled into primary and secondary education, *is* having some effect. The opportunities opened up by modern teaching methods and facilities stimulate an increasingly wide range of educational ability. School makes its mark even on unwilling pupils.[1] On first leaving school, young workers may enjoy the freedom from school discipline and their new earning power. But, for those whose aspirations are not fulfilled or for those whose ideas of the demands which work would make on them were inaccurate, the feeling of satisfaction often does not last long, particularly when they realise that other employment options are now closed to them. It is, perhaps, significant that dissatisfaction appears to increase with further experience of work. The reality of the work environment fails to meet the expectations formed at school of what work should or could be.

It is also possible that the much expanded (though still sadly insufficient) vocational training schemes for young workers also have an effect on worker attitudes. For even practical down-to-earth day-release courses have social implications. Craftsmen who have learnt a whole range of skills at training schools will inevitably question an industrial system in which those skills are not fully used, while semi-skilled workers, whose training programmes have shown them the possibilities of more fulfilling jobs, will feel frustrated by the limitations of their work experience.

Thus increasingly a better educated workforce, whose horizons have been expanded by school and by subsequent training experience, is beginning to reject, if only passively, a work system in which its members' potential is not fully realised.

If education has provided workers with the inclination and the tools to challenge existing arrangements, full employment has given

Fondazione Alfred Lewin

them the power and self-confidence to make that challenge a formidable one. Since the war, groups of employees have in many industries demanded and attained new rights at shopfloor level, while their spokesmen, the shop stewards, have greatly increased both numerically and in power. The number of shop stewards has grown dramatically. Though other authorities quote lower figures[2], the TUC now estimates that there are about 320,000 shop stewards. Whatever the exact number, it is clear that effective shopfloor organisation now exists in most organised industries.

The inquiries carried out for the Donovan Commission in the late 1960s, and for the Department of Employment in the early 1970s, confirmed that shop stewards have considerable power.[3] The majority negotiate on a wide range of topics, including wages, working conditions, hours of work, discipline and employment issues. Almost all those who negotiate have dealt with some aspect of working conditions as standard practice. Most stewards also settle wage issues and at least one aspect of working hours, such as overtime distribution, and they bargain over employment questions and settle disciplinary issues. The vast majority of stewards believe their work is accepted willingly by management and most managers also consider that stewards are efficient representatives of the employees. So, in most cases, the shift in power at shopfloor level seems to have been accepted by management.

My own judgement is that the growing self-confidence of employees and their representatives has not been undermined by the recession of the 1970s. There is, perhaps, a greater awareness of the effect that big wage increases can have on prices; there is also a determination to preserve the gains that have been won – both in terms of living standards and of job security. But uncertain economic conditions have not led to a noticeable scaling down of aspirations. If anything, it has increased the conviction that employees need a greater say in the way their enterprises are managed.

ATTITUDES TO WORK

The following sections examine in turn employee attitudes to work, to management and industrial democracy, to trade unions, and to society as a whole. At the outset, it is worth emphasising the difficulties of generalising. Like other groups of people, workers will want different things at different times. This is not merely because individuals differ. Equally important, the differing needs and experi-

Fondazione Alfred Lewin

ence of workers, which they bring to and derive from their work, are bound to influence their attitudes.

Thus, younger workers may well put more emphasis on higher wages and less on security than older workers. Those women for whom work provides a second family income may have a different attitude to work and also to management and trade unions than men or women whose pay is the only source of family income. Employees with a white collar family background may be more optimistic about their chances of promotion and, therefore, less concerned with collective action. Workers whose formative experience has been in areas dominated by the mining industry and by the Labour movement (like the north-east, and parts of Scotland and Wales) will tend to have a stronger sense of solidarity than workers in other areas (as, for example, the south of England).

The work experience itself is also an important influence. Those workers who do dangerous and physically demanding work (like miners, dockers and shipyard workers) usually have a greater group cohesiveness than do those whose work is less difficult. Workers in large factories in which the work flow creates meaningful work groups are more likely to take collective action than are workers in small establishments. Skilled craftsmen tend to lay more stress on the need for satisfying work and to maintain solidarity more effectively, even though scattered throughout a plant, than those with more monotonous and routine tasks to perform.

Given all these differences, no one generalisation can be valid for all groups of workers. It does not follow, however, that it is impossible to outline the main trends of worker attitudes and aspirations today. If looked at in relative terms, the views of different groups of workers may seem to differ. But, compared with those who make the important decisions in industry, most workers have a common inability to influence those decisions and a common experience of doing jobs that carry relatively little responsibility, autonomy or control. So, within limits, some generalisation is legitimate. The following paragraphs are based partly on my experience first as research officer for one of the two great general unions and then as a member of parliament representing a northern industrial constituency.

There has been a good deal of academic controversy, which is worth briefly examining, about the employee's attitude to his work.[4] The Herzberg school (which follows the American industrial psychologist, Professor Herzberg) believes that there are needs and satisfactions shared by *all* categories of workers; and distinguishes

Fondazione Alfred Lewin

between the factors (such as money and working conditions) which can cause dissatisfaction and those (like interesting work, responsibility, recognition) which promote positive job satisfaction. Others have, however, underlined the limitations which the system of production imposes on the freedom to change work patterns, attitudes and relationships.[5]

In its turn, the Cambridge University 'Affluent Worker' study (based on a survey of better paid workers at Luton in the early 1960s) emphasised that the response of workers to their work situation could only be fully understood by reference to expectations derived from *outside* the workplace.[6] The attitude of these workers was defined as 'instrumental' – that is to say work was experienced as essentially a means to the pursuit of ends outside work and usually ones relating to standards of domestic living rather than something to be enjoyed for its own sake. Although a majority preferred previous jobs because they had more scope or were more interesting, they were prepared to put up with the monotony, pressure and deprivation of assembly life work because of higher earnings.

The Cambridge study has been criticised from a number of directions. Alan Fox has pointed out that, though workers expect and are resigned to work being instrumental, they wish that it could be enjoyed for its own sake;[7] whilst W. W. Daniel has argued that, though it is the cash return which is the priority when an agreement is first being considered by employees, the intrinsic rewards (increases in job interest and autonomy and improved relationships with workmates and supervisors) become the more important once the agreement is in operation.[8] Daniel has also distinguished between the choice of the job and the actual work situation. In the first, a worker may be forced to decide between unsatisfying work which is better paid and a more interesting, though lower paid job. In the second, he is able, through collective action, 'to maximise on all dimensions' – including higher earnings, a greater sharing of power, and reorganisation of work to make it more interesting.[9]

It is not necessary here to explore further these arguments about the roots of industrial behaviour – important though they are. It is enough for our purposes to isolate the main *developments* in attitude. Putting the debate into perspective, one can accept that, in the past, most industrial workers have had little choice other than to regard work purely as something from which they derived a living. In this sense, an 'instrumental' attitude is nothing new.

Fondazione Alfred Lewin

However, relatively full employment and economic expansion has meant that, in some enterprising industries at least, the living has become an increasingly good one (though there is still a sizeable proportion of low paid workers scattered throughout industry and high concentrations of the low paid in a number of industries). At a time when there are a wide range of attractive and useful consumer durables which make life easier and more pleasurable, it is not at all surprising that younger workers, eager to see their households established, should be prepared to give priority to increasing living standards. Even for these workers, two important qualifications have to be made. In the difficult conditions of the 1970s, employees are naturally attaching greater importance to job security. And a growing number of workers also want jobs which are more rewarding in human terms.

Indeed, over the last few years, there has been an increasing revolt, particularly among younger employees, against the inhumanity of their work. This revolt is expressed sometimes in strikes, sometimes in absenteeism and sometimes in frequent changes of job. On occasions the only way open for workers to demonstrate a grievance is through wage demands;[10] this is certainly often the case with those dissatisfied with the nature of their work. My own contact with the shopfloor during the sixties and seventies has convinced me of the increasing importance attached by shop stewards and trade unionists, from many differing industries, to job satisfaction. Naturally enough, this is on a different level of priority to money or job security. And the intensity of the demands will vary from industry to industry and among different groups of workers. But, without a doubt, it is now a factor in industrial relations which trade unions, management and governments ignore at their peril.

It would, however, be wrong to suppose that an increase in job satisfaction can bring about instant industrial harmony – particularly if it is introduced at the expense of monetary rewards and job security or as a way of bribing workers into acquiescence, whilst leaving existing power relationships intact. However, managements who continue to believe that higher wages will always compensate for 'dead end' jobs are likely to find themselves deceived. In the the end, the best way forward is, where possible, to make work more satisfying.

Fondazione Alfred Lewin

INDUSTRIAL RELATIONS AND INDUSTRIAL DEMOCRACY

There has also been a substantial shift in employee attitudes towards management, both as regards their acceptance of managerial authority and their desire to participate in managerial decision-making.

As was mentioned in the last chapter, the classic management view of industrial relations is based on a *unitary* perspective.[11] It assumes an overriding community of interest between employers and employees through which managerial prerogative is legitimised. The employee's role should be that of a loyal member of a team – and any behaviour which contradicts this thesis must be irrational. While many managers insist on the underlying harmony of industrial relations, Marxists argue that the conflicts between workers and management are so fundamental that they cannot be reconciled within the existing structure of industry. According to this analysis, employees can never be other than foot soldiers in the class war – and any behaviour which contradicts their thesis must likewise be irrational.

Neither of these theories provides an adequate explanation of what actually happens. In my experience, workers see their relations with management in different perspectives according to different circumstances. Sometimes they perceive their interests to be in harmony with management, sometimes in conflict. Thus most workers accept that they have a common interest with management in the survival and development of the enterprise. However, when it comes to the division of the cake, workers feel their interests to be in conflict with management. Daniel has pointed out that workers are able to sustain these two quite distinct images of the relationships between management and labour because of the different context in which each is perceived. At work the predominant image is one of teamwork, whilst during negotiations the conflict image becomes more important.[12]

But while the model of industrial relations as a spectrum of attitudes which varies according to context corresponds most closely to reality, there *has* been a change. There is now far more questioning of managerial authority than ever before. Despite the increased importance of wages in an inflationary period, strike figures show a substantial number of disputes which are concerned with other issues such as working arrangements, rules and discipline which, as Professor Turner has argued, 'reflect an implicit pressure for

Fondazione Alfred Lewin

more democracy and individual rights in industry'.[13] Perhaps more significantly, there is unmistakeable evidence that many workers now believe that industry is run without their interests being properly considered.[14] Though this view is expressed most strongly in the division of the industrial cake, it is not confined to this context. Workers also feel that in the design, structure and administration of the work, their views are ignored. Indeed, some commentators have concluded that dissatisfaction with management is now so deep that the industrial relations system itself is on the point of collapse.[15]

Without taking such an apocalyptic approach, my own view is that the rejection of managerial authority is growing in intensity. The new generation of shop stewards are very different from their predecessors. They are tougher, more demanding, and more critical of management. In this, they reflect the changing attitudes towards management of their constituents. There is a very real pressure from below which is making it increasingly difficult to run British industry on the old authoritarian basis.

How far does this growing challenge to managerial authority also imply that workers seek a larger share in decision-making? Attitude surveys show that employees want more participation, particularly in those decisions which appear to be of direct relevance to themselves; thus most employees would like a greater say in the day-to-day running of their own plant. But, in the deteriorating conditions of the late 1960s and 1970s, there was also a significant increase in the number of workers who would like more influence on top level decisions and who would support measures, including the extension of collective bargaining and employee representation at boardroom level, to secure this.[16] So there is growing support for policies to increase involvement at *all* levels of decision-making.

ATTITUDES TO UNIONS

As far as employee attitudes to trade unionism are concerned, workers join trade unions for a number of reasons. The predominant one is probably as an insurance policy against the hazards of industrial life; in particular, in periods of high inflation, employees will become trade unionists in an attempt to defend their standard of living against the threat of rising prices (as the explosion in trade union membership since 1968 indicates).[17] A favourable climate for trade union recognition is also important, as is the impact of closed shop arrangements.

However, if trade unions are to overcome the unfavourable trends

Fondazione Alfred Lewin

which are undermining their traditional strongholds, they will need to pay particular attention to the needs of those groups whose role in the economy is becoming increasingly important. The growth in white collar and female unionism over the last decade shows that the rewards for a specialist approach are likely to be high.

Traditionally women have been far less 'union minded' than men. But changes have occurred which make it likely that most women at work will see the need for collective action in the near future. In the past, working women were by and large merely filling in time before marriage. Today, however, over 60 per cent of all employed women are married. This development has meant that women are increasingly questioning their auxiliary role within industry and demanding equal rewards and opportunities. In the establishment of industrial equality within industry, the Equal Pay and Sex Discrimination Acts have an important role to play. But the backing of effective trade union organisation is also crucial, as more and more women are realising. The percentage of female workers who were trade unionists grew from nearly 26 per cent in 1948 to nearly 37 per cent in 1974.

For a number of reasons, including the hostility of employers and the identification of employees with employers, white collar workers in the private sector have been far less densely organised than manual workers. However, white collar workers are also joining trade unions in increasingly large numbers. Quite apart from inflation the scale of mechanisation and rationalisation is such that many office workers feel that they have become mere cogs in a bureaucratic machine – and that, if their voice is to be heard, they need representation. By 1974, 39 per cent of white collar employees were trade unionists, compared with 30 per cent ten years earlier.

The Donovan inquiry showed that, for most workers familiarity with trade unionism brought with it a clearer appreciation of its benefits.[18] A large majority believed that there were substantial advantages in belonging to a trade union, including improvement of wages and conditions, protection of employment, legal and other services, and democratic representation with the employer; and 82 per cent could see no disadvantages at all. Significantly the vast majority of those affected by closed shop arrangements would continue to belong even if trade union membership was not a condition of employment.

Naturally enough there is far greater support for shopfloor trade unionism than for trade union activities at a higher level. Surveys confirm my own personal impression that the work of shop

Fondazione Alfred Lewin

stewards is generally highly appreciated by trade union members.[19] To most trade unionists, the shop steward *is* the union. They are fully prepared to take part in shop steward elections, to take their problems to their shop steward, and to put their trust in him as their representative. In contrast, most trade unionists are not interested in the work of their union branches, let alone their district, regional or national governing bodies. In fact, to the majority the national union is only relevant when it is giving backing to issues which are of direct relevance to the shopfloor.

There is, however, substantial evidence that a growing number of employees would like their representatives to play a greater part in the running of industry. Obviously, they do not wish to forego the benefits of conventional trade unionism. But the actions of trade unionists in the 1970s (ranging from the defensive sit-in's at the beginning of the decade to the more positive responses in the middle seventies at Meriden, Lucas Aerospace, British Leyland, and Chrysler) as well as opinion surveys indicate that many workers want trade unions to expand their activities beyond the traditional confines.

SOCIAL AND POLITICAL PERSPECTIVES

The predominantly instrumental approach to trade unionism by no means implies that some employees do not have deeply held social attitudes. In the inquest on Labour's third successive election defeat in 1959, it was fashionable to believe that greater affluence was turning an increasing proportion of the working class into members of the middle class. Zweig, for example, argued that large sections of the working class were 'on the move towards new middle class values and middle class existence'.[20]

However, it is now clear that conditions of relative affluence do not necessarily change the perceptions of many industrial workers. They remain employees who gain their livelihood by placing their labour at the disposal of an employer in return for wages. And, though they put a high priority on home and the family, there is no evidence that they are either adopting a middle class life style or have any wish to integrate into middle class society. Even in their hopes for their children their aspirations were expressed in terms not of status but rather of the importance to the child 'as an individual of having work which would be as rewarding as possible to him, whether economically or otherwise'.[21]

The picture is thus of an emerging group of affluent workers which

Fondazione Alfred Lewin

cannot accurately be called 'middle class'. But the attitudes of these workers tend to differ from those of more traditional communities, such as are found in the north and in Scotland and in mining, shipyard and dock areas. The better off worker has far less instinctive loyalty to the Labour movement. He looks at these organisations more in terms of the benefits they can bring to him and his family than from the viewpoint of traditional class solidarity. Butler and Stokes, in their survey of political attitudes in Britain[22] showed that, though workers still vote Labour because they believe it to be a workers' party, their attitude is increasingly one of scepticism; while McKenzie and Silver, in their study of working class Conservatism, also noticed a tendency for younger working class Tories to view the Conservative Party with a less deferential eye. They are more inclined than other, more traditional working class Conservatives to be critical of society and of the power of big business.[23]

The increasingly rational, calculative attitude does not necessarily imply a commitment to the *status quo*. Sometimes it goes hand-in-hand with a considerable degree of dissatisfaction with society as it is. Nearly three in every four of those interviewed for the Cambridge 'affluent worker' study agreed with the view that there was one law for the rich and another for the poor. According to the McKenzie and Silver survey, one in every two of the total sample and two in every three of Labour voters agreed that 'the upper class . . . have always tried to keep the working classes from getting their fair share'.[24] Butler and Stokes showed that seven out of eight of working class supporters saw politics as the representation of class interests and almost half of these regarded such interests as opposed. There is also evidence that inequality in some areas, such as education and housing, is much more sharply perceived. The Cambridge survey showed, for example, that working class parents' aspirations for their children 'appeared to be running well beyond the latters' actual chance of success within the existing system of educational provision'.[25] But, though there is a desire for change, this is not necessarily linked to support for wholesale government intervention or for increases in public expenditure paid for out of increases in taxation.

Indeed, there are doubts both about the relevance of the social and political objectives of the trade unions and also about the effectiveness of the Labour Party. As many as one in every two in the Cambridge survey thought that trade unions should be separate from the Labour Party, while, according to Butler and Stokes, even

Fondazione Alfred Lewin

the majority of trade unionists think that trade unions should stay out of politics. This is, perhaps, partly explained by another finding that even a substantial number of Labour voters consider that it did not make much difference which party wins a general election. Politics is seen as a marginal subject, irrelevant, unlike shopfloor trade unionism, to the personal concerns of the individual worker.

What has been revealed by this chapter is a very solid support amongst an increasingly powerful and confident workforce for the existence and development of trade unionism. It is, however, a trade unionism which is being judged in terms of results and which will have to devote more of its resources and efforts to satisfy shopfloor demands. These are now being expressed in a call for more satisfying jobs and for greater control over the working environment as well as in purely monetary terms. There is little doubt that a trade union movement, committed to democratising and humanising industry, would get widespread backing from the shopfloor. That, in short, is the main message of the workers' revolt.

There is also widespread dissatisfaction with the opportunities afforded by society as it is. There is, therefore, a need for a social and political trade unionism, as well as a purely industrial one. However, the doubts expressed by many workers about the trade union movement's present social and political activities and about the Labour Party in satisfying their needs, indicates that there will continue to be a considerable role for leadership in the co-ordination and articulation of working class views into a coherent and realisable programme of industrial and social change. But though there is likely to be support for some radical changes, there is clearly little backing for revolutionary politics.

REFERENCES

1 For a discussion of this question see E. T. Keil, D. S. Riddell and B. S. R. Green 'Entry into the occupational system' in *The sociology of modern Britain* ed. E. Butterworth and D. Weir Fontana 1970.

2 Apart from the TUC estimate quoted, estimates of shop steward numbers range from 90,000 (H. A. Clegg, A. J. Killick and R. Adams *Trade union officers* Blackwell 1961), to 100,000–120,000 (A. I. Marsh and E. E. Coker 'Shop steward organisation in the engineering industry' *British Journal of Industrial Relations* June 1963), 125,000–133,000 (J. F. B. Goodman and T. J. Whittingham *Shop stewards in British industry* McGraw Hill 1969), and 175,000 (W. E. J. McCarthy and S. R. Parker 'Shop stewards and workshop relations' *Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations Research Paper no. 10*).

Fondazione Alfred Lewin

3 'Workplace industrial relations' *Government social survey* 1968, and Stanley Parker *Workplace industrial relations 1972* HMSO 1974.
4 There is a useful summary of this debate in the essays by R. Brown and W. W. Daniel in *Man and organisation* ed. J. Child Allen and Unwin 1973.
5 See Joan Woodwood *Management and technology* HMSO 1959, and *Behaviour in industrial work groups.*
6 The relevant volumes are J. H. Goldthorpe, D. Lockwood, F. Bechhofer and J. Platt *The affluent worker: industrial attitudes and behaviour* OUP 1968, and *The affluent worker in the class structure* OUP 1969.
7 *A sociology of work in industry* p. 22.
8 W. W. Daniel *Beyond the wage-work bargain* PEP 1970 pp. 84–85.
9 W. W. Daniel 'Understanding employee behaviour' in *Man and organisation* p. 61.
10 See T. Lane and K. Roberts *Strike at Pilkingtons* Fontana 1971 p. 17.
11 See Alan Fox 'Industrial sociology and industrial relations' *Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations Research Paper no. 3* 1966 for a criticism of the unitary perspective; also his later work *Man mismanagement* Hutchinson 1974.
12 *Man and organisation* pp. 49–50.
13 H. A. Turner *The trend of strikes* Leeds University Press 1963.
14 See the Opinion Research Centre (ORC) survey in *The Times* 14 January 1975.
15 For example Alan Fox 'Is equality a necessity?' *Socialist Commentary* June 1973, and his *Man mismanagement.*
16 The ORC survey in *The Times* 14 January 1975, and the ORC evidence to the Bullock Committee on industrial democracy.
17 See R. Price and G. S. Bain 'Union growth revisited' *British Journal of Industrial Relations* November 1976.
18 *Workplace industrial relations* paras. 6.63–6.67.
19 *Workplace industrial relations* paras. 6.31–6.40.
20 F. Zweig *The worker in an affluent society* Heinemann 1961 p. ix.
21 *The affluent worker in the class structure* p. 133.
22 D. Butler and D. Stokes *Political change in Britain* Macmillan 1969.
23 R. T. McKenzie and A. Silver *Angels in marble* Heinemann 1968.
24 *Angels in marble* pp. 127, 135.
25 *The affluent worker in the class structure* p. 189.

Fondazione Alfred Lewin

Michel Collinet

Il sindacalismo nella società moderna

Ci si serve oggi del termine « sindacato » per designare tanto un'associazione professionale quanto un raggruppamento di produttori e di imprese. Nel secolo scorso, invece, si designavano col termine « sindacato » le sole « società di resistenza », dalla legge denominate « coalizioni operaie », che erano associazioni di fatto o di diritto formate al fine di migliorare in un modo o nell'altro le condizioni di vita della classe lavoratrice.

Il sindacalismo operaio presuppone che le masse lavoratrici non gestiscano in proprio i mezzi di produzione, presuppone quindi il salariato e la libertà di lavoro, dove quest'ultimo si identifichi a una merce sottoposta alla legge del mercato. Il sindacalismo sorge contrapponendosi sia alle corporazioni medioevali, accomunanti senza distinzioni maestri, garzoni e apprendisti, sia a quelle mutue di artigiani e capi-officina che nel 1831 dovevano provocare l'insurrezione lionese. Le origini più antiche del sindacalismo si potrebbero cercare in quelle associazioni di garzoni e apprendisti, sempre perseguitate dai gruppi detenenti il potere politico, le quali si erano venute formando intorno alle fabbriche e in seno alle « fratellanze operaie »: esse erano unite da un rituale segreto e sottoposte a stretta disciplina nella loro ricerca del lavoro disponibile. Di queste antiche associazioni il sindacalismo moderno conserva ancora qualche carattere. Nelle sue file fino al secolo XX hanno militato soprattutto i lavoratori più qualificati, « liberati » dalla soppressione delle corporazioni o eredi delle « fratellanze artigiane », mentre ne rimanevano escluse le più larghe masse di lavoratori che si riversavano nelle officine insieme con le loro donne e i bambini.

Per decenni il sindacato (la società di resistenza, come veniva chiamata nel secolo scorso) ha dovuto operare senza riconoscimento legale, mascherando la sua esistenza dietro quella delle associazioni di mutuo soccorso, rassegnandosi a sussistere in forma di società segreta costituita sul modello delle vecchie associazioni di garzoni e apprendisti. Poi poco a poco, è riuscito a trovare diritto di cittadinanza nella società industriale del nostro tempo, finendo con l'inserirsi in essa stabilmente. È un processo evolutivo che presenta caratteri diversi nei diversi Paesi in rapporto all'avvento e allo sviluppo del capitalismo industriale e delle rispettive strutture politiche. Ancora oggi, nell'organizzazione e nel metodo d'attività, il sindacalismo conserva l'impronta di questa sua origine nazionale. Le profonde trasformazioni sociali che hanno avuto luogo in meno di cento anni lo hanno costretto ad adattarsi alle nuove strutture e a riproporsi il problema dei rapporti coi produttori e con lo Stato. Oggi, indipendentemente dai peculiari caratteri nazionali, il sindacalismo non comunista tende, nelle democrazie industriali, a unificare metodo d'azione e finalità. Il sindacalismo comunista, invece, ha cercato fino ad

Fondazione Alfred Lewin

oggi di mantenere e ha anzi accentuato i metodi di lotta dell'antico sindacalismo europeo con chiare finalità politiche.

Si può suddividere, approssimativamente, il processo evolutivo del sindacalismo in quattro grandi periodi.

Nel primo la coesistenza del sistema cooperativo e degli operai e artigiani liberi rende molto difficile, se non impossibile, la formazione di movimenti sindacali. Tale è la situazione in Francia e nel Belgio prima del 1791, in Inghilterra prima del 1815, in Svezia e Germania prima del 1864.

Il secondo periodo è caratterizzato da un liberalismo economico di carattere individualistico che ostacola e proibisce aggruppamenti o coalizioni di operai. Tale divieto è sancito nel 1791 dalla legge Le Chapelier e dal Codice napoleonico. Le coalizioni sono considerate delitti in quanto « contrarie » ai diritti fondamentali dell'uomo; solo nel 1864, sotto il secondo Impero, esse verranno autorizzate. In Inghilterra, prima ancora della soppressione dei privilegi corporativi, viene promulgata nel 1799 una legge che interdice aggruppamenti o coalizioni di operai; saranno poi autorizzati nel 1825, molto tempo prima che in tutti gli altri Paesi europei. In Germania il diritto di coalizione, soppresso in Prussia nel 1845, sarà riconosciuto nel 1865 e contemporaneamente saranno soppresse le corporazioni. La durata di questo secondo periodo è lunga in Francia, breve in Inghilterra, nulla in Germania. Simili diversità di svolgimento contribuiscono a caratterizzare diversamente i movimenti operai dei vari Paesi e, d'altra parte, spiegano i diversi atteggiamenti dei vari Stati nei confronti delle rivendicazioni operaie. In Francia i sindacati mascherano la loro esistenza dietro quella delle associazioni di mutua assistenza, soprattutto nell'ultimo quindicennio (1849-1864).

Inizialmente le speranze degli operai si rivolgono alla conquista dello Stato che essi sperano di effettuare con qualsiasi mezzo, rivoluzionario o pacifico, e lo Stato dapprima indifferente alle sorti del proletariato industriale è costretto poi a intervenire man mano, promulgando leggi di carattere restrittivo riguardanti soprattutto il lavoro dei minorenni. Questo non attenua la situazione monopolistica degli imprenditori nei confronti degli operai, non tutelati e vittime del libero gioco di concorrenze industriali, nei diversi Paesi; mentre in Inghilterra lo Stato, che pratica coerentemente la formula del *laisser faire,* non interviene mai.

Caratteri dominanti di questo periodo sono l'instabilità sociale accompagnata da brusche permutazioni (fenomeni di sradicamento degli artigiani e inurbamento dei contadini) e un crescente impulso demografico che tende a creare una permanente eccedenza di mano d'opera. In Germania gli stessi fenomeni caratterizzano il primo periodo, in Inghilterra il terzo. Il proletariato industriale è, nel senso che al termine attribuisce il Sismondi, un sotto-consumatore, dal momento che il salario non gli assicura che la mera sussistenza fisica. Esso è fuori della società perché senza diritti politici, fuori del circuito economico per la scarsa remunerazione. Esso è una testimonianza vivente di quella « alienazione dell'uomo », di quella « decomposizione » di cui parla Marx nelle opere giovanili. Le organizzazioni operaie debbono difendersi da questa decomposizione: « conservatrici » nel senso proprio della parola, esse cercano di sfuggire a queste prospettive desolanti aderendo alle utopie scientifico-romantiche che una moltitudine di riformatori sociali vengono apprestando.

Se una parte della classe operaia è ostile per principio alla proprietà privata, un'altra tende a volgere a suo vantaggio quello che secondo la dichiarazione del 1789 è un inalienabile diritto umano. A coloro che gli domandavano l'estensione del diritto di voto (ai non possidenti) Guizot rispondeva: « Arricchitevi ». Gli operai cercano un arricchimento illusorio e una più reale libertà nelle associazioni o cooperative di produzione, sostituendo al *tabù* della proprietà individuale, base dei diritti politici, quello della comunità o del falansterio. Il mutualismo, autorizzato dalla legge, non è un'associazione puramente nominale tendente a mascherare l'esistenza delle illegali società di resistenza,

Fondazione Alfred Lewin

ma rappresenta l'assicurazione privata del proletariato, anche se raccoglie nel suo seno solo gli operai qualificati.

Il terzo periodo del processo evolutivo del sindacalismo ha inizio con l'avvento dei sindacati che, seppure non ancora riconosciuti dalla legge, si affermano come una forza reale e si concentrano rapidamente nelle grandi federazioni, o centrali. Essi perseguono, come scopi dichiarati, l'aumento dei salari, l'abbreviazione della giornata lavorativa, il miglioramento delle condizioni di lavoro e, dove ancora non esiste, il suffragio universale. Gli operai con questa pressione, o semplicemente con la presenza delle loro forze organizzate, ottengono dallo Stato l'imposizione di nuovi limiti alle condizioni abusive di lavoro. L'arma fondamentale è lo sciopero, talvolta sostituito dall'arbitrato: ad esso si ricorre non solo per conseguire miglioramenti occasionali o per superare ineguaglianze giuridiche tra imprenditori e salariati, ma anche per codificare e regolare i loro rapporti reciproci per mezzo di contratti collettivi. Pare che sia l'Inghilterra a indicare la strada quando, nel 1871, gli accordi collettivi vengono autorizzati dalla legge. Questi, essendo sprovvisti di sanzione, presuppongono patti leali; la loro pratica non tarderà ad essere perfezionata mediante l'istituzione di comitati paritetici. Gli altri Paesi seguono l'esempio inglese, ma il contratto collettivo acquisterà un rilievo internazionale solo nel corso del XX secolo (in Francia praticamente solo dopo il 1936). La stipulazione dei contratti collettivi implica da parte degli imprenditori il riconoscimento dei sindacati quali rappresentanti autorizzati del personale delle imprese. L'istituzione dei delegati di fabbrica è una conseguenza di questo riconoscimento.

È nel terzo periodo che il sindacalismo prende coscienza delle realtà economiche e del ruolo storico del processo produttivo capitalistico. Precedentemente il movimento operaio ostacolava in pratica il progresso tecnico o, almeno nelle sue esperienze cooperative, ammetteva una certa stabilizzazione della tecnica. L'impresa capitalistica appariva come un accidente di carattere talvolta mostruoso. Proprio a superare le ingiustizie del sistema capitalistico avrebbero dovuto servire le organizzazioni del lavoro (Louis Blanc), le cooperative protette dallo Stato (Lassalle), una banca di cambio (R. Owen) o il credito gratuito (Proudhon). Erano, questi, temi di possibili riforme, largamente diffusi tra l'*élite* operaia.

Durante lo stesso periodo, invece, l'industria capitalistica era considerata quale forza motrice del progresso economico e stadio necessario nel processo di sviluppo della società moderna. Negli Stati Uniti i sindacati avevano preso coscienza di questo stato di cose e si erano adattati ad esso. In Europa i sindacati, sotto l'influenza marxista, riponevano le loro speranze rivoluzionarie nel superamento di un capitalismo che essi ritenevano avesse esaurito il suo ruolo di suscitatore di forze produttive. Ma, piuttosto che proporsi obiettivi tanto vasti da non potere essere determinati con precisione, i sindacati europei miravano ad inserire la classe operaia nella società moderna, ottenendo per essa il massimo di quanto potesse apportarle l'aumento produttivo. Solo la CGT francese, ispirata a un sindacalismo rivoluzionario, costituiva al principio di questo secolo un'eccezione (*) e cercava ostinatamente una soluzione rivoluzionaria. Questo non impediva però a uno dei suoi dirigenti, il Griffuelhes, di scrivere che « la classe operaia, per acquistare forza ed elevarsi, ha bisogno di un capitalismo combattivo e attivo » (1911) interpretando così il sentimento quasi unanime dei sindacati nei Paesi industriali.

Infine, il quarto periodo del processo evolutivo del sindacalismo è caratterizzato dall'esperienza delle contrattazioni collettive divenute fenomeno generale, spesso legalizzate e sempre più esplicitamente connesse all'incremento della produttività nazionale. Lo Stato impone il salario minimo, si arroga funzioni assicurative dirette e indirette, ridistribuisce il reddito tra i salariati mediante l'utilizzazione della massa di salari differiti o, come in Gran Bretagna, interviene sul

(*) Tranne che per i sindacati spagnolo-latini, i quali si muovono in un ambiente più vicino alle condizioni di sviluppo del XIX che del XX secolo.

Fondazione Alfred Lewin

potere d'acquisto mediante il controllo dei prezzi e delle sovvenzioni. Questa fase ha inizio negli anni che precedono immediatamente la prima guerra mondiale e assume un carattere ben definito negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Tra imprenditori e salariati operanti secondo lo schema del monopolio bilaterale, lo Stato interviene in funzione di terzo, talvolta in qualità di arbitro e riesce (mediante le leve del credito, delle imposte, delle industrie nazionalizzate) a divenire di fatto il vero regolatore del livello di vita della classe lavoratrice. In questa fase tuttora in atto, grazie all'estensione dell'esperienza dei comitati di fabbrica in quasi tutti i Paesi, si profila per gli operai la possibilità, almeno teorica, di partecipare all'organizzazione delle imprese; assistiamo così al moltiplicarsi dei comitati paritetici per branche d'industria e infine, in Germania, al tentativo di realizzare praticamente un principio di cogestione nel quale imprenditori e sindacati si dividono la direzione. Abbiamo qui quelle che potrebbero essere le fondamenta di una futura « democrazia industriale ».

In Francia, la Rivoluzione aveva abolito quasi simultaneamente il regime corporativo e proibite le coalizioni professionali, in nome dei diritti dell'uomo che la Costituente interpretava nel senso della soppressione di ogni organismo intermediario tra individuo e Stato. Ne consegue un lungo periodo di lotte, di successive insurrezioni repubblicane e operaie, finché i sindacati o, più propriamente, le società di resistenza si trovano ad essere costituiti di fatto prima che Napoleone III autorizzasse nel 1864 le coalizioni e che poi, nel 1884, la Repubblica promulgasse la legalizzazione. Quindici anni più tardi il sindacalismo francese avrà acquistato una forza e un carattere originali che lo differenzieranno dal sindacalismo degli altri Paesi. La sua pretesa apoliticità significa, in pratica, un atteggiamento ostile nei confronti di tutti i partiti, compresi quelli socialisti, nonché il rifiuto di collaborare con lo Stato e il disprezzo della legislazione sociale. Ma, a differenza dei sindacati americani (e inglesi del XIX secolo) indipendenti dai partiti e dallo Stato, la sua apoliticità non si traduce in neutralità; il sindacalismo francese si muove sotto la spinta di un'ideologia rivoluzionaria che è un misto di marxismo e anarchismo; e servirebbero forse a spiegare queste posizioni oltranziste i massacri di operai parigini compiuti nel 1848 e nel 1871 da due governi fondati sul suffragio universale. Si può inoltre veder riflessa, in questo sindacalismo, la tendenza costante dei francesi ad opporsi a uno Stato che le rivoluzioni e i colpi di forza, susseguitisi dal 1789 in poi, hanno svuotato ai loro occhi di ogni autorità e prestigio.

Sfiducia nel suffragio universale significa sfiducia nella grande massa degli elettori e il sindacalismo francese, esaltando il ruolo decisivo delle minoranze attive, ha sempre palesemente considerato i miglioramenti economici e sociali via via conseguiti come tappe rispetto al sovvertimento finale della società. Persuaso che il suo compito consista nella realizzazione di una società di uomini liberi costruita sulle rovine della democrazia borghese, il sindacalismo francese all'inizio di questo secolo si è differenziato nettamente da quello dei vicini Paesi industriali, il quale mira invece soprattutto al miglioramento delle condizioni di vita degli operai. Il solo sindacato europeo che subirà in modo rilevante l'influenza del sindacato francese sarà la CNT spagnola, centrale anarchica che, ispirandosi allo spirito della predicazione di Bakunin, avrà nella società spagnola sino alla caduta della Repubblica una parte di primo piano.

Dato il suo carattere, il sindacalismo francese tendeva a disdegnare tanto il mutualismo quanto l'esperienza cooperativa e ad evitare le complesse strutture dei sindacati inglesi, belgi e tedeschi. La guerra del 1914-'18, creando i primi lineamenti di una partecipazione sindacale al funzionamento di organismi statali e parastatali, e distruggendo contemporaneamente ogni illusione antimilitarista, era destinata a modificare profondamente le concezioni dei sindacalisti e ad accostarle a quella dei sindacalisti dei Paesi limitrofi. Proprio in questo periodo i sinda-

Fondazione Alfred Lewin

cati tedeschi avanzano il loro progetto di *Planwirtschaft* e la CGT francese il suo sistema di nazionalizzazioni industriali (1920). La mistica delle insurrezioni avrebbe certamente ceduto il passo a una « politica di presenza » negli organismi economici e legislativi, se la rivoluzione russa non avesse impresso un diverso impulso rinnovandone le basi ideologiche. Il comunismo succedette al socialismo anarchico polarizzando verso le proprie finalità politiche e partigiane il permanente risentimento di una parte del proletariato francese; e tanto più gli riuscì di « dislocare » i sindacati quanto più questi ultimi non fondavano la loro unità su legami concreti, costituiti da opere mutualistiche e cooperative, ma su una comune ideologia e un comune piano d'azione. È di grande interesse, infatti, la constatazione che il sindacalismo, in tutte quelle nazioni in cui è stato una organizzazione concreta di solidarietà operaia prima e più che una corrente di passioni e di idee, è riuscito a resistere alla pressione comunista anche nelle circostanze difficili che hanno seguito le due guerre mondiali.

In Italia il sindacalismo, distrutto dal regime fascista, doveva ricostituirsi dalle fondamenta e questo ha permesso al comunismo di ricostruirlo sotto la sua direzione. Ma in Francia, dove la vita sindacale è venuta meno solo durante l'occupazione tedesca, questa non sarebbe una spiegazione sufficiente a giustificare l'adesione al comunismo di gran parte del sindacalismo militante. Potrebbe forse fornire spiegazione più persuasiva di questo fenomeno il costante carattere giacobino del proletariato francese. La tradizione delle rivoluzioni politiche ha avuto due conseguenze che, malgrado l'apparente contraddittorietà, si integrano a vicenda: da un canto una larga parte della classe operaia, d'accordo con la massa della popolazione, ha sempre considerato lo Stato, per spirito giacobino, responsabile della sua sicurezza e del suo livello di vita e, di conseguenza, non ha creduto che spettasse ad essa creare di sua iniziativa istituzioni autonome con tali finalità; d'altro canto, la massa operaia ha sempre aderito con persuasione profonda all'idea che il regime politico attuale non sia il suo proprio e che le amministrazioni ufficiali, anche se controllate dalle centrali sindacali, le siano estranee. Essa ha preferito fino al giorno d'oggi la rivendicazione alla gestione, l'opposizione alla collaborazione: ieri, nello Stato liberale, era anarco-sindacalista; oggi, nei confronti del moderno dirigismo, assume caratteri comunisti. L'adesione al sindacalismo comunista di tanta parte della massa lavoratrice ha indebolito il sindacalismo francese (*) più che in ogni altro Paese europeo (ad eccezione forse dell'Italia) arrestando lo sviluppo delle relazioni contrattuali così importante nell'industria moderna.

Nettamente antitetica a quella francese è la situazione sindacale nel Belgio. L'evoluzione economica e giuridica di questo Paese, che ha origine nell'Impero napoleonico, ha coinciso a lungo con quella francese. Durante tutto lo scorso secolo ha subìto i contraccolpi delle rivoluzioni e reazioni francesi. Ottenuto contemporaneamente alla Francia il diritto di coalizione (1866) la classe operaia belga ha trovato, malgrado le opposizioni, una grande forza coesiva nella lotta condotta per la conquista del suffragio universale. Ha concentrato la totalità delle sue forze materiali e istituzionali nel partito operaio, fondato nel 1885 per strappare il diritto al suffragio, mentre in Francia gli operai discutevano il modo di servirsi di questo stesso diritto, restando scissi in una moltitudine di sindacati e di partiti. Questo scopo fondamentale, che è rimasto per 35 anni il medesimo, ha ottenuto l'effetto di legare strettamente tra loro non solo i sindacati, ma anche altre organizzazioni di carattere apolitico, quali le associazioni di mutua assistenza e cooperative.

Il partito operaio belga, fondando le sue risorse sull'adesione collettiva delle più diverse istituzioni operaie, è stato più un centro di coordinazione che un partito fondato

(*) Alle due centrali sindacali che si sono formate in seguito alla scissione della CGT vanno aggiunti la centrale cristiana (CFTC), che da dieci anni a questa parte ha acquistato importanza, e numerosi sindacati indipendenti, che lottano per questioni ideologiche di cui ritengono di detenere il monopolio.

Fondazione Alfred Lewin

su un'ideologia precisa e che accogliesse nel suo seno solo gli adepti di una determinata confessione. A questo quadro si aggiunge la forte tradizione comunalistica avuta in retaggio dal Medioevo. Trasmessa dalla borghesia al proletariato, questa tradizione ha permesso lo sviluppo in seno allo Stato semiliberale di istituzioni operaie e autonome, di cui i sindacati sono un elemento tra gli altri. Si deve tenere conto, per avere una visione completa della situazione sindacale belga, dello spirito pragmatico di questi sindacalisti, per cui la teorizzazione di un certo impulso rivoluzionario è più una sistemazione riflessa successiva all'azione che non un impulso all'azione; mentre l'azione stessa tende soprattutto a realizzazioni immediate. Una mancanza d'interesse, per non parlare di una vera e propria diffidenza, nei confronti di progetti di economia nazionalizzata, caratterizza il sindacalismo belga in tutta la sua storia, se si eccettua un breve periodo (ai primi del '900) durante il quale, pur non mettendola in pratica, il partito operaio belga si è ispirato alla dottrina marxista. La violenza che a tratti i sindacati belgi non mancano di manifestare è sempre accompagnata da una prudente valutazione di quel regime capitalista la cui sussistenza dipende da una capacità di concorrenza sul mercato mondiale. Va infine notato che, alla forza dei sindacati socialisti considerevole in questo Paese, che conta tra i salariati il 70% di suoi cittadini, si va oggi contrapponendo la crescente forza dei sindacati cristiani; e va anche notato che contrasti di carattere religioso e talvolta nazionale (per esempio tra la Fiandra e la Vallonia) impediscono una costante unità professionale della classe operaia.

In Svezia, la soppressione delle corporazioni avvenne quasi contemporaneamente che in Germania (1864), in epoca quindi piuttosto recente. Pur subendo l'influenza ideologica del socialismo tedesco, il partito socialdemocratico svedese fu fondato dai sindacati sull'esempio del partito operaio belga; e, come nel Belgio, la lotta comune per il suffragio universale, condotta anche con ricorsi allo sciopero generale, polarizzò tutte le attività sindacali e politiche degli operai. Malgrado le numerose vittorie politiche e l'esistenza di un governo socialdemocratico quasi permanente (da 25 anni al potere) il sindacalismo svedese ha sempre rifiutato di integrarsi all'apparato statale e si è contentato di mettere in atto, sotto la benevola protezione dello Stato, un sistema di contrattazione sociale unico per la vastità e l'importanza dei problemi risolti. Proudhon contrapponeva il contratto alla legge, la società allo Stato; il movimento operaio svedese è riuscito a compiere una sintesi brillante delle varie correnti socialiste attribuendo allo Stato non la funzione di legislatore sociale, ma quella di tutelare dei contratti collettivi liberamente negoziati tra le confederazioni operaie e quelle padronali. Proudhon avrebbe trovato una triplice ragione di compiacimento di fronte a simile esperienza: innanzi tutto, la formazione di questo nuovo diritto, indipendente dallo Stato; in secondo luogo, la sparizione di scioperi e serrate per l'accordo mutuo delle parti; infine, il progresso della capacità e dell'iniziativa operaia nei più diversi settori. Alla vecchia situazione (la giungla in cui si scatenava la lotta di tutti contro tutti) il sistema contrattuale ha sostituito la pacifica coesistenza di tutti con tutti. Così la Svezia, e gli altri Paesi scandinavi, appaiono ai sindacalisti europei di oggi come le Isole Fortunate vagheggiate dai contemporanei di Platone: il luogo in cui il mutuo riconoscimento umano ha scongiurato quella maledizione di Hobbes, della quale anche le leggi più democratiche conservano ancora l'impronta.

Se nel Belgio e in Svezia furono i sindacati a fondare i partiti politici, in Germania furono invece i partiti a creare i sindacati. Il lento progresso politico e nazionale della Germania corrispondeva, nel secolo scorso, a un'arretrata struttura sociale. In un solo decennio (all'incirca dal 1860 al 1873) la soppressione delle corporazioni, il diritto di coalizione, la formazione dei partiti operai, la creazione dei sindacati, il suffragio universale e l'unità politica del Reich, per non parlare del grande impulso

Fondazione Alfred Lewin

industriale, riuscivano a capovolgere le condizioni politiche ed economiche della Germania facendo sì che si istituissero in un solo decennio rapporti sociali la cui conquista in Francia e in Inghilterra, ad esempio, aveva richiesto settantacinque o cento anni di lotte e rivoluzioni. Lassalle, il fondatore del socialismo tedesco, basandosi sulla sua pretesa « legge di bronzo dei salari » ricavata dalla teoria ricardiana, non aveva fiducia nella forza autonoma dei sindacati mentre, da buon discepolo di Hegel, credeva nella missione economica e spirituale dello Stato. Per lui, come per i suoi successori, i sindacati sono essenzialmente strumenti politici e su questo punto le opinioni più disparate dei suoi avversari, sia in campo liberale che in campo marxista, non differiscono sostanzialmente dalla sua. Nella successiva storia della socialdemocrazia tedesca, Bebel avrà modo di far risaltare l'importanza dei sindacati nei confronti dei *Konzern* e Kautsky proclamerà l'incapacità del proletariato a darsi di propria iniziativa un'ideologia rivoluzionaria. Tra i sindacati e il partito socialdemocratico i legami saranno soltanto di carattere personale, ma i dirigenti dei primi seguiranno con disciplina la politica del secondo, vero e proprio direttore di coscienza e alfiere delle speranze operaie.

La prima guerra mondiale contribuì, creando più stretti rapporti tra i sindacati e lo Stato, a dare ai primi un'autonomia d'azione e un'ideologia che si manifestò tanto nei progetti della *Arbeitsgemeinschaft* quanto nella concezione un po' utopistica di una « democrazia economica » sotto la Repubblica di Weimar. La persecuzione di Hitler e l'avvento della Repubblica federale doveva unificare le forze sindacali socialiste e quelle cristiane in una sola potente centrale ed è conseguenza di questa azione unitaria la posizione autonoma che i sindacati tedeschi hanno oggi acquistato nei confronti dei partiti politici. E si è visto il miracolo: i sindacati tedeschi prendono nei confronti della CECA una posizione favorevole in contrasto con l'ostilità manifestata dal partito socialdemocratico. Resisterà questa indipendenza ai pericoli sempre presenti di scissione tra cristiani e socialisti? Si ha ragione di temerlo, a meno che il sindacalismo tedesco non subisca quello che da alcuni viene chiamato un processo di « americanizzazione », nel quale si ha da un lato la progressiva indifferenza di fronte ai sistemi ideologici, e dall'altro la ricerca, tenace e disciplinata, di un progresso strettamente connesso a quello dell'industria.

PER LUNGO TEMPO i sindacati raccolsero nelle loro file solo operai qualificati, organizzandosi non per settori industriali ma per mestieri. Ciò era dovuto in parte alle tradizioni lasciate in retaggio dal vecchio sistema corporativo, ma in parte anche alla situazione di fluidità che presentava la mano d'opera. Senza una certa « fissazione » di quest'ultima un sindacato non può organizzarsi, per lo meno non all'interno di uno stesso mestiere: le società di garzoni e apprendisti organizzavano la mobilità geografica dei loro membri chiudendo gelosamente le porte della professione ai nuovi venuti. Durante il XIX secolo la difesa operaia coincide con la vigilante sorveglianza del mestiere tesa a tener fermi i salari rarefacendo la domanda di lavoro. Questa preoccupazione di carattere conservatore era spiegabile, tanto più che essa sola poteva salvare dalla definitiva rovina artigiani che il progresso tecnico veniva via via dissestando, e poteva in qualche modo preservarli dalla concorrenza del flusso costante di nuova manodopera, provocato dalla marea demografica delle immigrazioni rurali. Il risultato fu che il salario degli operai qualificati si trovò ad essere 5 o 6 volte maggiore di quello della manodopera non qualificata, abbandonata senza tutela alle fluttuazioni congiunturali. Occorse una depressione profonda quale quella del 1847-'48 perché anche gli operai qualificati venissero a trovarsi sul lastrico, con le conseguenze politiche che sono note a tutti.

Quando, nel 1864, la prima Internazionale fonda le sue sezioni, esse contano tra gli adepti quasi esclusivamente operai qualificati. Alle diverse condizioni di salario esistenti tra manodopera e operai qualificati si aggiunge, in Germania, a quanto dice il Bebel, l'anta-

Fondazione Alfred Lewin

gonismo tra gli artigiani delle manifatture e gli operai di fabbrica; antagonismo che ritarderà di una generazione la formazione e lo sviluppo dei sindacati.

L'Inghilterra aveva mostrato, fin dal 1825, come può essere organizzato un sindacato, ma l'immigrazione irlandese, lo scacco subìto dalle riforme di Robert Owen e l'agitazione cartista ne avevano arrestato per diverse ragioni lo sviluppo. Riprendendo vigore, favorite dalla prosperità economica del periodo successivo alla depressione del 1848, le unioni professionali erano divenute nel 1875 una forza notevolissima. La diminuzione dell'immigrazione irlandese permise loro di penetrare nei grandi settori minerari e in quelli tessili in cui c'era ancora un forte impiego di donne e bambini.

A cominciare dal 1880, l'Inghilterra si trova di fronte la forza crescente dei suoi concorrenti industriali, Germania e Stati Uniti; la disoccupazione dilaga e colpisce inizialmente i soli operai non qualificati; questi, sostenuti dall'opinione pubblica, si rivoltano e creano un nuovo « unionismo » che raccoglie la manodopera non qualificata. I loro dirigenti sono tuttavia operai qualificati: John Burns e Tom Mann che li inquadrano e li educano allo spirito sindacale; ma queste nuove unioni extra-professionali hanno scarsa resistenza economica e non possono costituire servizi di assicurazione per tutelare i loro membri. Loro ultima risorsa è appellarsi allo Stato: dietro l'esempio delle riforme di Bismarck, gli operai inglesi reclamano la assicurazione contro la disoccupazione, le malattie e la vecchiaia. L'appellarsi di queste unioni allo Stato e la necessità di ricorrere al Parlamento doveva condurre alla costituzione del *Labour Party*.

Oggi, la struttura delle *Trade Unions* è così complessa che se ne sono profondamente modificati i caratteri originari. Accanto ai vecchi sindacati di mestiere, che sono parecchie centinaia e che talvolta controllano un numero di membri non superiore ai 10, sorgono potenti sindacati industriali (metallurgici, minerari) e infine i pletorici sindacati della manodopera non qualificata, dai confini mal definiti: la *Transport and General Worker's Union* e la *National Union of General and Municipal Workers*. Nella prima si trovano operai portuali, scaricatori, ausiliari dell'industria e del commercio, mescolati e dispersi in organismi che contano gli effettivi nell'ordine di un milione e mezzo di aderenti. Un siffatto agglomerato presuppone la presenza di una forte burocrazia in grado di dettar legge nei congressi annuali delle *Trade Unions*. L'assenza, d'altra parte, di un legame professionale facilita il verificarsi degli scioperi cosiddetti « selvaggi », indetti cioè contro il parere dei dirigenti sindacali.

In America il sindacalismo non ha avuto eredità di tradizioni corporative, ma si è trovato nella necessità di edificare una salda roccaforte per resistere al flusso tumultuoso dell'immigrazione. Negli anni intorno al 1880 uno sforzo massiccio di organizzare la manodopera su basi industriali, ponendo così un argine alla disordinata concorrenza provocata dal crescente impulso demografico, fu compiuto per mezzo della costituzione dei *Knights of Labor* d'ispirazione proudhoniana e libertaria, replica su scala americana della grande *Trade Union* creata da Robert Owen intorno al 1830 in Inghilterra. Alle masse cui non si profilavano altre prospettive che la miseria o la fuga all'Ovest, questi « cavalieri del lavoro » cercavano di dare una coscienza operaia e una solidarietà di natura più morale che materiale. Qualche sanguinoso incidente e la resistenza tenace e prudente dei sindacati di mestiere concorsero ad affrettare la rovina dei « cavalieri ». In un'America in fermento creativo non c'era legame morale che potesse resistere ad uno spirito di avventura che esprimeva, se pure a suo modo, una condizione di parità di fronte alle possibilità (*equality of opportunity*) o che potesse resistere a legami professionali egoistici ma solidi quali quelli sviluppati fin dal 1886 dall'*American Federation of Labor* (AFL).

Niente è più utile all'esistenza di un sindacato che la « stabilizzazione » degli effettivi operai, come possiamo constatare dalla storia degli ultimi sessant'anni in Inghilterra e, in modo inverso, in Germania, dove l'inflazione

Fondazione Alfred Lewin

e la depressione, capovolgendo le classi sociali tedesche, hanno prima affievolito e poi paralizzato del tutto il sindacalismo. Negli Stati Uniti, fino a che le due piaghe dell'immigrazione e della colonizzazione dell'Ovest rimangono aperte, non è possibile la costituzione di un sindacalismo di massa; questo deve avere carattere introverso — come direbbe uno psicologo — e maltusiano: una situazione che potrebbe essere paragonata a quella dei Comuni borghesi del Medioevo che, se reclamavano franchigie e privilegi, si astenevano però dall'imporre il loro carattere a tutta la società.

Tre grandi circostanze hanno più tardi permesso che si formasse negli Stati Uniti un sindacalismo di massa: innanzi tutto i limiti posti all'immigrazione subito dopo la prima guerra mondiale; in secondo luogo il capovolgimento della mobilità sociale, tanto sensibile a partire dal principio del secolo, quando l'esodo delle popolazioni agricole segue alla colonizzazione; in terzo luogo il crollo della resistenza padronale causato dalla grande depressione del 1930 e dall'avvento del *New Deal*. Il problema si pone nel 1930 in modo diverso che nel 1890, ed è forse la mancanza di sensibilità politica dell'AFL che provoca la scissione dando origine al *Congress of Industrial Organizations* (CIO). Nelle industrie-chiave della vita economica americana, il CIO ottiene le prime splendide vittorie coi grandi scioperi seguiti dall'occupazione delle fabbriche nel 1938, ma la nuova organizzazione può cogliere il frutto di queste vittorie solo dopo la promulgazione della legge Wagner e con l'appoggio delle autorità federali. La particolare congiuntura politica ha un ruolo decisivo nella nascita e nello sviluppo dei sindacati che non sono costituiti sulla base di legami professionali. Abbiamo visto che le Unioni britanniche di operai non specializzati si rivolgevano allo Stato per ottenerne garanzie di sicurezza. Negli Stati Uniti l'intervento dello Stato federale o dei singoli Stati è largamente integrato dalle assicurazioni di imprese finanziate totalmente dai datori di lavoro: assicurazioni che sono frutto di convenzioni collettive. Uno stretto legame reciproco si viene così a costituire tra il sindacato e la convenzione collettiva (di settore o d'impresa); l'uno non può vivere senza l'altra perché la convenzione collettiva regola, in forza della clausola *Union shop*, il reclutamento sindacale.

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO
FONDATA DA FILIPPO TURATI

Direzione e amministrazione:
Via Carlo Cattaneo 1, Milano

Direttore responsabile:
UGO GUIDO MONDOLFO

Comitato di redazione:
G. FARAVELLI, R. FERRARA, P. GALLARDO, A. GREPPI, F. PAGLIARI, A. TACCHINARDI, R. TREMELLONI, A. VALERI

Una copia lire 70
Abbonamento annuale lire 1.500

SE LA CONGIUNTURA politica fu decisiva per la formazione negli Stati Uniti di un sindacato di massa, sembra che in Francia essa sia il fattore determinante della loro esistenza. Dal principio del secolo il sindacalismo francese veniva organizzandosi su base industriale limitando l'azione dei sindacati di mestiere e poi addirittura abolendoli; ma questa organizzazione mancava di concretezza e di valida coesione. L'assenza tanto di legami mutualistici o cooperativi quanto di convenzioni collettive lasciava fuori delle organizzazioni la manodopera non qualificata, la quale preferiva un minimo di sicurezza economica e sociale ai miraggi politici dei sindacati rivoluzionari. Quando l'industria francese compì tra il 1920 e il 1930 la sua grande trasformazione, reclutando tra i contadini e gli immigrati centinaia di migliaia di operai, il sindacalismo, indebolito in quel momento dalla scissione comunista e composto esclusivamente di operai qualificati, non

Fondazione Alfred Lewin